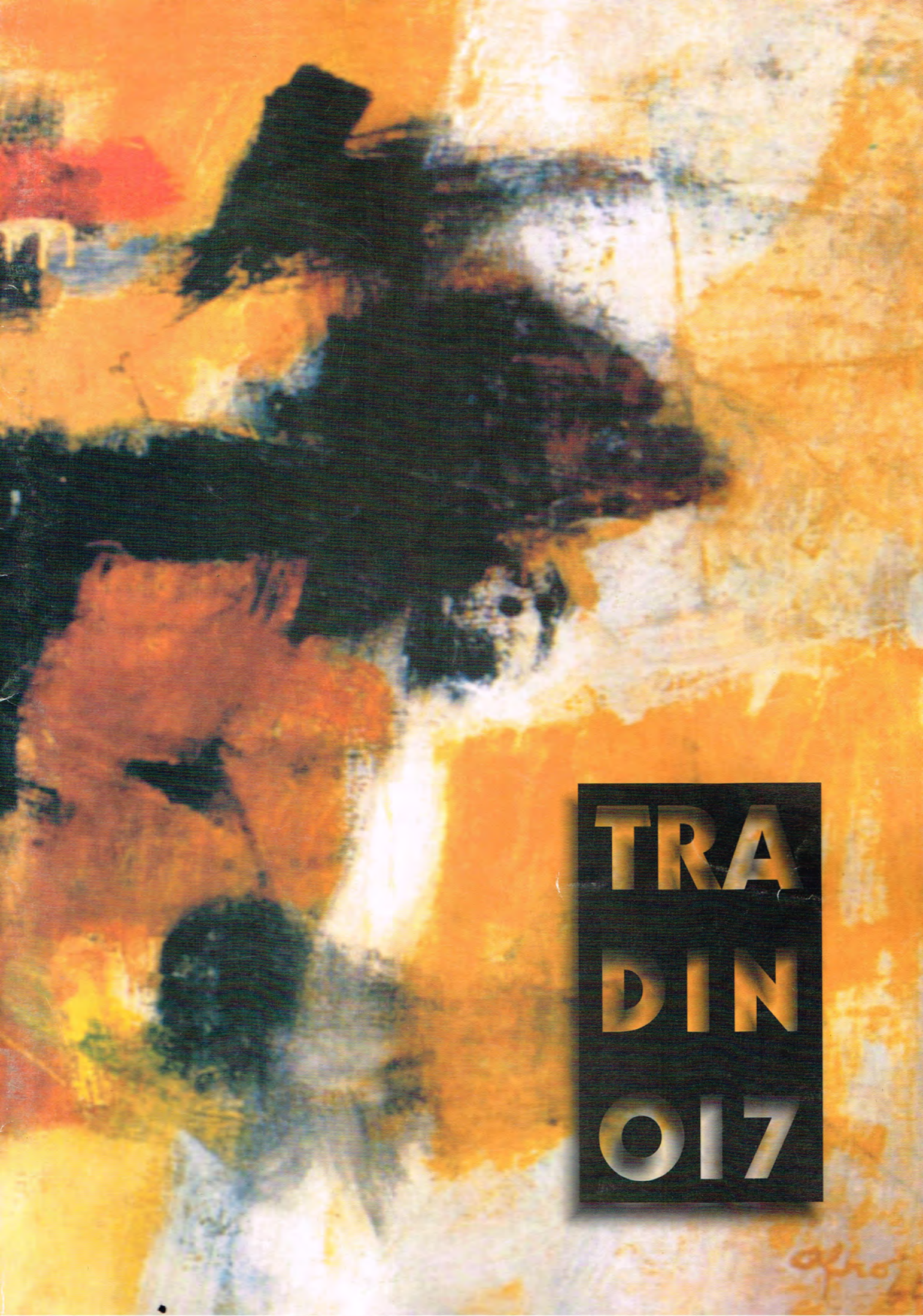


An abstract painting featuring a dark, silhouetted figure in the center, possibly a person or a structure, set against a background of warm, textured brushstrokes in shades of orange, yellow, and white. The overall composition is dynamic and expressive.

**TRA
DIN
017**

TRA DIN OI7

RIVISTA DEGLI ALUNNI D'ITALIANO DELL'EOI D'ALMERÍA

direzione

josé palacios

consulenza

editoriale

áfrica terol

maricarmen galdeano

stefania di monaco

redazione

comitato di alunni permalosi

copertina

macchia delle serpi, di afro, 1960

impostazione grafica & diseg

studio perso

stampa

arti grafiche juani&gabriela

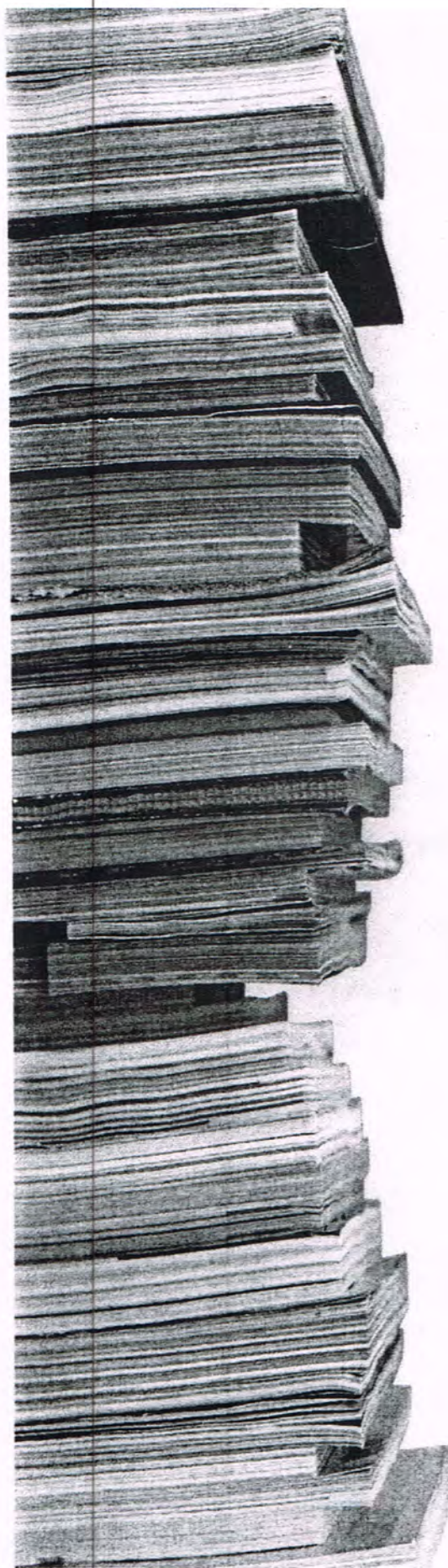
copyleft

rivista da riprodurre ad infinitum

n° sette – maggio 2004

dep. legal: al-140-2001

issn: 1696-3806



PUNTO Y COMA

libreria

ITALIANO - TEDESCO
FRANCESE - INGLESE
ARABO

San Juan Bosco 40
04005 Almería



PREMIO DI NARRATIVA
IL SEGRETO DEL FIUME

Fedra Egea

PREMIO DI POESIA

AMORE

Patrizia Corigliani

IL SEGRETO

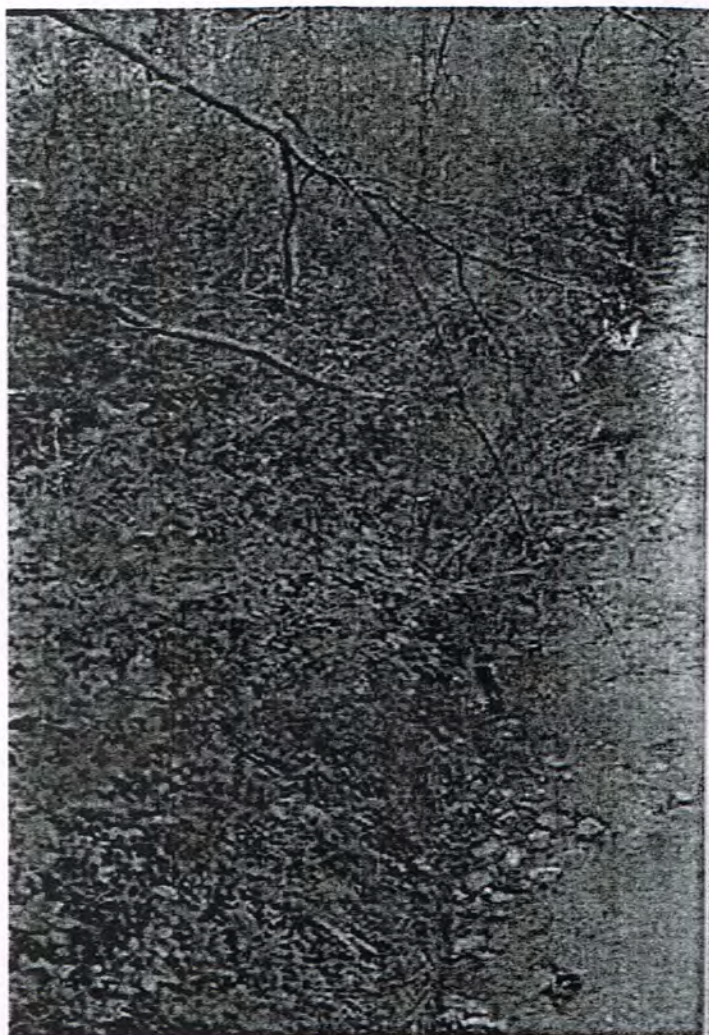
Fedra

DA BAMBINA MI PIACEVA TANTISSIMO giocare nei *bunker* vicini a casa mia. Di solito ci andavo con gli amici che abitavano nello stesso villaggio. Ci era assolutamente vietato giocare lì, perché erano al di là del fiume, ma ci andavamo comunque. C'erano tre *bunker* dal tempo della guerra; all'inizio c'era stato anche un altro, vicino alle case, ma l'avevano tolto per fare una piscina. Si diceva che presto sarebbero stati tutti distrutti per costruire altre case, e il fiume sarebbe stato canalizzato. L'idea della piscina mi piaceva, certo, ma non era ancora finita e consideravo la perdita di quel *bunker* come una prima sconfitta. Per quanto riguardava la canalizzazione del fiume, per me era proprio un'offesa. Mi piaceva com'era, allegro, selvaggio, libero, con le sue sponde irregolari e un grosso tronco d'un albero che serviva da ponte. La sua larghezza non sorpassava un paio di metri al massimo e non era per niente profondo, non copriva le caviglie, ma il suo letto era fatto di pietre e le sponde erano troppo alte. Una caduta dall'alto potrebbe essere stata molto grave.

Un giorno, avrò avuto tredici anni, giocavamo nei *bunker*. Mia cugina Margherita, come sempre, dava gli ordini e, come sempre, lei era la principessa rapita dai malvagi. La tenevano i miei fratelli in uno dei *bunker* ed io e Paolo dovevamo liberarla. Paolo era il ragazzo di mia cugina, cioè gli piaceva Margherita, e a lei le piaceva piacerli. E a me piaceva Paolo.

Per poter liberare Margherita abbiamo deciso di andare dall'altra parte del *bunker* dove c'era un piccolo bosco. Da lì potevamo raggiungere il *bunker* ed entrare dalla parte posteriore. Per arrivare al bosco senza essere visti ho proposto di scendere fino all'acqua del fiume perché le sponde erano molto più alte di noi e ci avrebbe nascosto perfettamente.

«Ottima idea», ha detto Paolo. Era infastidito con Margherita perché sempre toccava a lui liberarla; avrebbe preferito essere uno dei 'malvagi' e



restare con lei nel *bunker*. Credo che il mio piano gli piaceva perché ci voleva tempo per camminare sul letto del fiume e così Margherita sarebbe stata costretta ad aspettarci. «Non sono mai stato là giù e vorrei vederlo da vicino prima che sia canalizzato». «E' per questo che voglio andarci anch'io», ho confessato. «So come fare per scendere, ma non come risalire più avanti».

«Veramente, questo non importa. Troveremo un mezzo per uscire di là». Fortunatamente entrambi portavamo stivali. Dovevo fare attenzione a dove mettevo i piedi per non scivolare mentre camminavo sul ghiaioso ed irregolare letto del fiume, e a lo stesso tempo cercavo di registrare quell'immagine nella mia memoria. Così volevo ricordare sempre quel fiume: visto dall'interno, ancora libero e selvaggio, e con Paolo accanto a me.

DEL FIUME

Egea



Non è stato facile arrivare all'altezza del bosco e ogni tanto rischiavamo di cadere. Ma, ridendo e scherzando, alla fine, ci siamo arrivati. Cercavamo un modo di salire sulla sponda quando ho visto qualcosa di strano. «Quello là non è una grotta?»

Infatti era una grotta che dall'alto non si poteva vedere. Abbiamo scambiato uno sguardo e ci siamo subito capiti. Margherita e gli altri avrebbero dovuto aspettare ancora un po'.

Dentro c'era il buio, ma dopo qualche secondo i nostri occhi si sono abituati. La grotta era abbastanza grande, dieci persone sarebbero entrate senza difficoltà, ma non c'erano dieci persone all'interno, soltanto una, ed era morta. Infatti, era uno scheletro in una vecchissima divisa militare.

L'ho guardato affascinato. Avevamo trovato un morto! E chi sa da quanto tempo era lì. Forse dal tempo della

guerra. Acanto a lui c'erano un vecchio fucile e una borsa di cuoio. Mi sono avvicinata per vedere meglio, volevo capire come era arrivato lì, come era morto.

«Poveraccio», ho detto. «Tutti questi anni qui dentro mentre la sua famiglia si domandava che fine avrà fatto. Deve essere dura non sapere che cosa è diventato tuo padre, tuo figlio o tuo marito».

Ho subito iniziato ad ipotizzare su quello che gli era successo.

«Forse voleva raggiungere il *bunker*, ma gli hanno sparato ed è caduto nel fiume. E' riuscito a entrare nella grotta, ma...»

Mentre parlavo, mi sono accorta che Paolo non mi ascoltava. Era rimasto assolutamente immobile e guardava lo scheletro in silenzio.

«Paolo? Stai bene?»

Senza rispondermi si è avvicinato alle ossa e ha tentato di guardare che c'era nelle tasche della divisa, ma il tessuto era troppo vecchio e si è rotto. Gli ho chiesto di non toccare niente, ma non mi sentiva, cercava qualcosa di preciso. Nella borsa di cuoio ha trovato dei documenti. Li ha sdoppiati con cura ed è andato a leggerli dove c'era più luce.

«Si chiamava Aldo Rossini. Era mio nonno. E' disperso in guerra».

Paolo era commosso. Siamo rimasti lì in silenzio qualche minuto guardando suo nonno. Poi gli ho detto che dovevamo avvertire la sua famiglia. Mi ha detto di sì con la testa, ma non ha pronunciato una parola fino a quando siamo arrivati a casa sua. Mentre lui spiegava ai suoi quello che avevamo trovato, io andavo a cercare i miei fratelli e Margherita.

Mia cugina si è arrabbiata. In quel momento, perché l'avevamo dimenticata e, i giorni successivi, perché nessuno (e Paolo meno degli altri) le faceva attenzione. Ma credo che quello che l'ha fatta arrabbiare veramente è stata la stretta amicizia che da allora è nata tra me e Paolo.

DA TUTTI È CONOSCIUTO IL "BLOCCO DELLO SCRITTORE" quando, senza sapere come né perché, l'ispirazione sparisce e in mente non rimane altro che il vuoto...

Quando si deve scrivere qualcosa per compito, o ancora peggio, per un concorso letterario, quelli che sono scientifici, oppure che non amano pazzescamente la letteratura, o che semplicemente non trovano piacere nello scrivere, soffrono vere difficoltà per consegnare in tempo uno scritto, sia un racconto sia una poesia, un saggio, qualsiasi cosa.

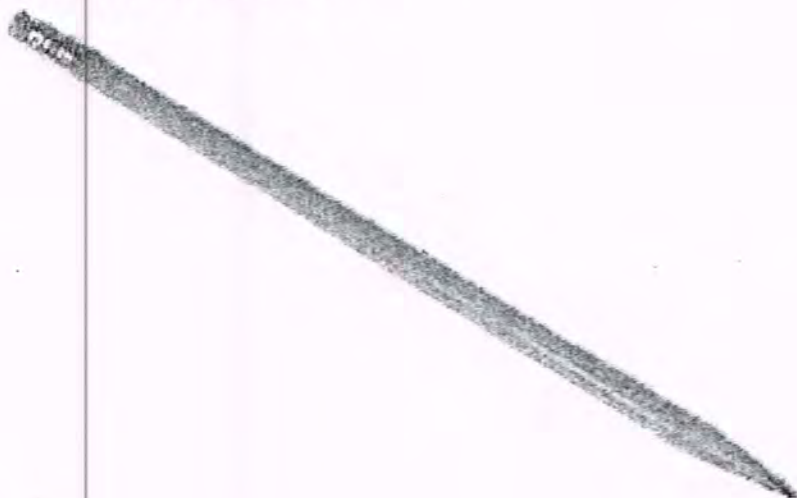
Quelli che hanno lasciato dietro l'infanzia, e più importante, l'immaginazione ad essa legata, hanno grandi problemi all'ora di cominciare a scrivere se si tratta di inventare una storia. Quando si è bambini non c'è nessuna difficoltà per trovare argomenti e svilupparli, arrivano in mente nomi, luoghi, situazioni e storie incredibili, ma poi, con l'età, quegli argomenti, nomi, eccetera, diventano torbidi, sfumati, vaghi e difficili da concretare. Ce ne sono alcuni che ancora da adulti conservano questa capacità di creare, ma di sicuro sono una minoranza, il resto deve sforzarsi e mettere sotto pressione i neuroni per riuscire a trovare un'idea, che alla fine, non è tanto bella.

Sarebbe sempre più facile scrivere su fatti o sentimenti propri, quelli che sono capitati ad uno stesso, che lo scrittore conosce bene perché gli sono vicini e che può raccontare in un modo naturale e che poi sono gli scritti che sono capiti meglio dal lettore. Il problema è che, a volte, precisamente perché li sente suoi, l'autore preferisce che questi avvenimenti personali non siano letti da qualsiasi.

E si finisce scrivendo delle storie che non piacciono nemmeno a chi le scrive e che non gli fanno sentirsi orgoglioso d'averle scritte, ma che almeno gli aiuteranno a passare corso, oppure facendo un tentativo di saggio sulla scrittura "sotto pressione".

SCRITTURA SOTTO PRESSIONE

Emilia Maresca



NIENTE, IL VUOTO ASSOLUTO.

Ormai sono due mesi che il direttore della mia casa editrice mi ha incaricato con una "certa" fretta, di cominciare a scrivere il mio prossimo libro.

Io sono sempre stata una persona d'immaginazione molto (perfino "troppo") fertile ma, alla quinta telefonata del mio capo, l'ho dovuta usare

IL VUOTO ASSOLUTO

Ma Ángeles Sanz



per dire delle bugie, che ormai avevo cominciato ma che non potevo

raccontargli niente, che appena raccoglievo sensazioni che mi servirebbero per la storia. Tutto finto: il vuoto assoluto davanti a me.

La carta in bianco. Pure la mente. Neanche un argomento su cui pensarci. Ci sono tantissime cose sulle quali scrivere, tante e tante storie belle e anzi brutte da raccontare, e mi sento così vuota d'idee oggi per oggi...

Ohimè, la vecchiaia. Mi fa venire il brivido il solo pensiero. Io, che solo un po' di tempo fa, senza neanche un incipit, senza assolutamente nulla, carta bianca, facevo scivolare la mia penna e, nero su bianco, nasceva e cominciava a crescere qualsiasi storia, sia fantastica, sia reale, sia da bambini, sia da grandi... una storia d'amore, d'orrore, di guerra, bucolica... e oggi non riesco, non sono capace di capire perché, ma oggi, dopo pensarci e pensarci, sono davanti alla carta in bianco e niente: il vuoto assoluto.

Mi sono dato tempo. È da un bel po' che cerco di trovare un'idea, una piccola e semplice idea sulla quale fare crescere una storia. E non ci riesco. Mi faccio ambientare, sentendo della musica di tutti tipi, leggendo sia giornali, sia libri, fumetti, qualche cosa su internet che appaia con un pop-up, sperando che con quel pop-up appaia pure l'ispirazione, e anche ascoltando con un vivo interesse qualsiasi cosa capiti ai miei bambini: la musa arriva sempre quando meno credi e l'illusione che ti provoca, ti fa alzare e andare dalla carta bianca e mettere a scrivere come una pazza. Ho tentato, ma non sono riuscita. Carta bianca e, il vuoto assoluto.

L'ispirazione veramente è monella. A volte senti una voglia bestiale che ti fa trovare delle parole più belle per esprimere i tuoi sentimenti, dipingere coi colori più deliziosamente combinati e anche cantare ad alta voce con tutto il cuore. I tuoi occhi si riempiono di luce, ti senti soddisfatto di te stesso: sei un'anima intelligente, un cuore vivo d'immaginazione, riesci a combinare arte e mente. Ma oggi, niente: il vuoto assoluto.

Se n'è andata l'ispirazione. Oggi non mi visiterà più. Solo mi manca aspettare ed essere pronta quando lei arriverà (non so chi diceva, saggiamente, "quando l'ispirazione arriverà, che ti trovi al lavoro"), ma adesso soltanto ho una certezza: carta bianca e il vuoto assoluto.

QUELLA ERA UNA SERATA FREDDA DI inverno. Il sole si affievoliva dopo i cristalli della finestra, ed io mi sono alzato a accendere la luce per potere continuare a leggere. Mi sono accomodato di nuovo nella poltrona, pronto a proseguire fino all'ora di cena. Nella casa regnava il silenzio, si poteva appena distinguere un mormorio debole della strada o la crepa di qualche mobile, ma solo leggermente.

Dopo alcuni minuti, quando ero concentrato nella lettura, è suonato il campanello. Ho fatto un salto in poltrona, così assorbito come ero. Non aspettavo nessuno, e neanche avevo voglia di ricevere visitatori inopportuni quella sera. Ho deciso di non aprire, ed ho preso il proposito di continuare col mio compito divertente. Ma il campanello continuava al suo stesso luogo e suonò ancora. Quindi ho pensato che sarebbe stato meglio scoprire chi fosse. Attraverso l'occhio magico ho potuto vedere un gentiluomo che aveva tutto l'aspetto di essere un venditore di enciclopedie. Vestiva un abito grigio e portava una borsa e dei libri



IL TRAFFICANTE DI ANIME

Luis González

sotto braccio. Per la sua apparenza e per l'aspetto, non volevo fare fronte all'apertura della porta.

– Non gli apro, ho pensato. Ma il campanello suonava di nuovo, ed ora lo faceva con insistenza fastidiosa, così io ho deciso di tagliare i ponti con quella situazione.

– Buonasera. – Ha detto una voce seria e di una tonalità non comune.

– Buonasera, che cosa vuole? – Ho risposto mentre osservavo che due protuberanze si distaccava-

no della sua testa, che i suoi occhi rifulgevano e che una coda finita in punta gli pendeva fino a terra.

– Vengo ad offrirgli il prodotto che Lei stava cercando.

– Per favore, sia diretto che non ho tutta la sera. Ho risposto più sicuro di essere di fronte allo stesso diavolo.

– Sono un venditore di anime, e già è ora che Lei pensi ad acquisirne una, non gli sembra?

– Non s'incomodi per questo, grazie, io sono ateo ed io non voglio comprare un'anima perché io non ne ho bisogno.

– Come dice?!

Ha ruggito mentre i suoi occhi si iniettavano di sangue.

– Lei non può andare così per la vita, il suo corpo ha bisogno urgentemente di un riempitivo spirituale. Io ho un'offerta che non sarà capace di resistere. Osservi questo modello, dieci anni di garanzia ed un viaggio in Paradiso con tutto compreso.

– Gli ho già detto di no. Neanche è della mia taglia, e mi resterebbe un poco stretto di spalle.

– Non si preoccupi. Qui ho quest'altro modello, ideale per persone senza fede. Con questo si sentirà molto comodo.

– È troppo costoso, io non posso permetterlo.

– Cosa gli sembra questo altro? È piuttosto economico e gli porta gratuitamente uno spirito di Natale.

– Io odio il Natale, vivo

felice senza anima. Non insista, non mi interessa la sua merce.

– Per amor di Dio! Lei ha bisogno di una cura urgente. Cosa gli sembra questa cura nel Purgatorio? Quindici giorni, pensione completa, incluso il viaggio di andata e ritorno!

– Vade retro, Satana!

– Come sono cambiati i tempi!

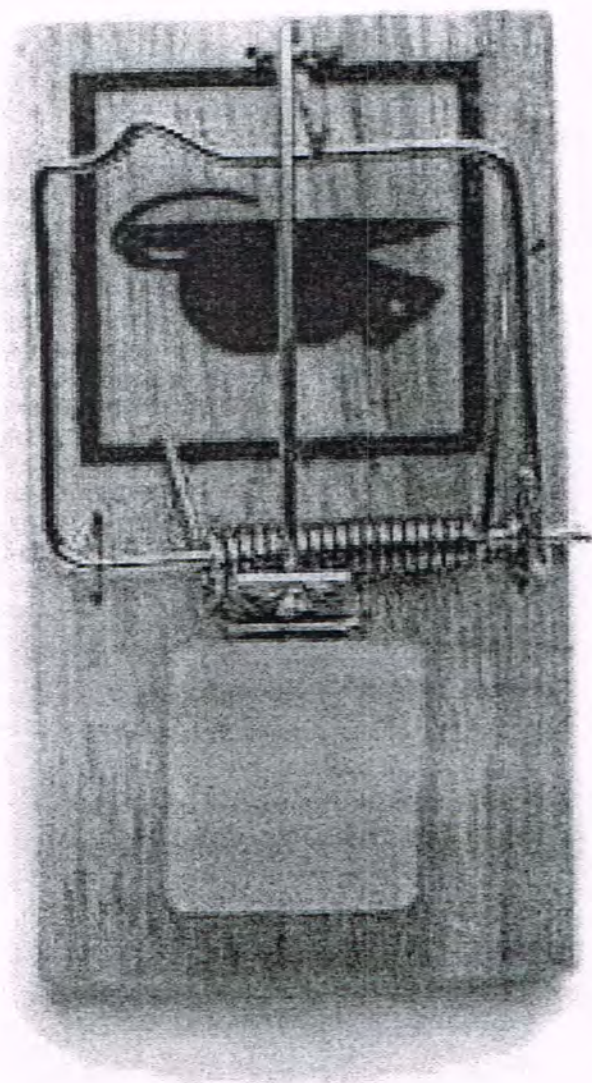
Il diavolo ha grugnito. Si è girato e si è allontanato mentre si faceva il segno della croce.

LA PIOGGIA BATTEVA FORTE ED IO MI sono svegliata senza sapere dov'ero. Un'infermiera ha fatto una telefonata. "Commissario? La paziente si è svegliata". Le ho domandato che cosa è successo e ha lasciato, indifferente e silenziosa, il giornale d'ieri sul letto. Senza capire niente, l'ho letto e per un momento mi è sembrato un brutto scherzo e di più l'argomento di un romanzo di cronaca nera. No, assolutamente, la notizia diceva che io avevo ucciso mio padre. Mio padre morto!

La forte pioggia c'era ancora, e sentivo un forte mal di testa. Non riuscivo a ricordare niente, tutto era nuvoloso. Davvero ero un'assassina? E perché? Perché mi hanno trovato incosciente nella macchina che l'ha investito cinque volte? Ma cosa facevo io al volante? È certo che io avevo la patente, ma tutti i miei conoscenti sapevano che non ho mai guidato dopo il terribile incidente di mio fratello. Mio padre era violento ed egoista ogni tanto, ma io non ho mai voluto la sua morte. No, io sapevo che non poteva essere vero: ma, allora, che è successo? Dovevo trovare la forza per pensare, per capire chi mi aveva portato a questa situazione e perché, e poi, spiegare alla polizia che io non ho ucciso nessuno.

Quella sera sono andata alla festa con Fabrizio, mio marito. All'inizio, poco dopo le dieci, sono stata con mio padre. Era inquieto e mi ha spiegato che aveva trovato una traccia molto importante sul furto dei miei gioielli e che presto sarebbe riuscito a smascherare il ladro. Anche mi ha detto che non dovevo preoccuparmi ed è uscito veloce perché aveva un appuntamento con un testimone in relazione all'inchiesta alle dodici. Ma con chi? Dopo, tutti mi hanno visto con Fabrizio: abbiamo ballato, abbiamo parlato un po' di tutto (anche dei sospetti di mio padre), abbiamo mangiato e bevuto... Ma il giornale diceva che io ero ubriaca! Ed io non ho mai preso bevande alcoliche! Che cosa più strana!

Alle fine, verso le dodici, non mi sentivo bene, ho detto a Fabrizio che volevo andare a casa, abbiamo preso i cappotti, siamo saliti in macchina, ma io ero molto stanca e dopo... Dopo, mi sono svegliata qui, la pioggia batteva forte contro i vetri, l'infermiera ha telefonato al commissario... Ed io mi chiedevo: se mio marito era con me quella sera, perché ha detto che io ero sola in macchina? Perché non ha spiegato che io non ero un'assassina? Perché non c'era qui?



LA TRAPPOLA

Encarnación Estévez

L'UOMO FIRMÒ

Javier
Montoya

L'uomo firmò l'ultima lettera, richiuse la cartella della posta, la diede alla sua segretaria, che era in piedi davanti alla sua scrivania. Guardò l'orologio. Erano quasi le due! Fra poche ore... si sarebbe sentito ancora peggio, come le ultime sere o come quella stessa mattina. Ma aveva preso quella benedetta pillola e da allora si sentiva molto meglio, come se prima di venire a lavorare non fosse successo nulla... O quasi, perché appena uscì dall'hotel, dopo aver fatto qualche chiacchierata con le donne della pulizia e con Max, il receptionist, che finiva il suo turno alle tre, pensò subito di tornare in quel bar da dove era dovuto scappare senza finire un latte macchiato che, per dire la verità, non era molto buono ma... non l'aveva nemmeno pagato! Ecco, trovata la scusa, aprì la porta con decisione ma lì dentro c'era solo un signore, il quale affermava che era chiuso per un periodo indeterminato. Lui voleva scusarsi con il cameriere, ricordava solo che

era dentro al bar e, a un certo punto, si era reso conto che faceva tardi. Fu così che pensò solo a correre verso il Villa Rosa, l'albergo dove lavorava, e gli parse di essere stato un ladro. Il signore restò zitto ma sembrava sorpreso, poi si presentò come il padrone del bar. Bisognava aspettare un attimo prima di chiudere: c'era qualcosa che non andava, ci voleva rifare la scena, doveva ricominciare da capo, far finta che erano le nove meno venti...

Seduto allo stesso tavolo, raccontò al signor Mamolo come si fosse alzato quella mattina con un forte dolore al petto e avesse deciso di fermarsi al suo bar perché non se la sentiva di fare la strada che restava ancora fino al Villa Rosa. Dopo aver preso una delle sue pillole anti-stress, ricordò anche come si fosse alzato per andare in bagno ma, stranamente, la sua memoria si bloccava in quel momento e si vedeva davanti alla cassa facendo la fila per pagare. Raccontò al signor Mamolo come avesse guardato l'orologio, erano già le nove e doveva andare al lavoro, non poteva aspettare perché c'era tanto casino al bar e avrebbe perso troppo tempo. Sembrava tutto chiaro ma, allo stesso tempo, strano. Si rese conto subito che, come un miracolo, il dolore era sparito. Al Villa Rosa aveva notato qualcosa che non andava il suo primo giorno di lavoro: era poco movimentato, infatti, aveva solo visto Max alla reception, la sua segretaria e le due donne. Non era caso...

Dieci minuti dopo aveva già capito che era morto, come il resto, come Mamolo. Aveva sofferto un infarto e adesso tutto era diverso, niente stress. Poteva solo avere contatto con gente morta come lui, i viventi non potevano vederlo o essere visti. Sembrava un film ma lui era il protagonista. Non era sconvolto ma, giustamente, un po' agitato. Stavolta riuscì a finire il latte macchiato, ringraziò Mamolo di tutto, si alzò e uscì tranquillamente dal bar. Facendo strada verso l'albergo aveva solo un'idea in mente: stava per cominciare una vita nuova, diversa...



L'ULTIMA LETTERA

**María José
Martínez**

Luomo firmò l'ultima lettera, richiuse la cartella della posta, la diede alla sua segretaria, che era in piedi davanti alla sua scrivania. Guardò l'orologio. Erano quasi le due! Fra poche ore... lui sarebbe già stato in Germania, lontano da tutti, cominciando una nuova vita con una nuova identità.

Tutto era cominciato tre mesi prima quando per sbaglio scoprì che sua moglie e i suoi figli volevano trovare un killer a pagamento per ucciderlo. Allora, decise di comprare un'arma ed imparare a sparare, e così uccise l'assassino per difendersi.

Una settimana dopo cominciò a preparare la sua nuova vita. Chiuse tutti i suoi conti in banca e trasferì i soldi in un conto segreto in Svizzera. Cercò delle

persone che potessero riuscire a vendergli un passaporto con una nuova identità, comprò un biglietto d'aereo e una casa in Germania con il nuovo nome ed allora tutto era pronto per partire e non tornare mai più.

Quella era l'ultima volta che vedeva la sua segretaria e non poteva neanche ringraziarla per tutti quegli anni di lavoro con lui. Guardò il suo ufficio per l'ultima volta e senza indugi se n'andò.

Arrivò all'aeroporto alle tre. Portava solo il bagaglio a mano, passò il controllo e si sedé nella sala d'attesa. Poco prima dell'imbarco decise di andare in bagno. Mentre si lavava le mani un uomo con un cappotto nero aprì la porta, e senza dire una parola gli sparò. Due giovani lo trovarono per terra tutto insanguinato. Ce l'aveva quasi fatta. Non aveva mai sospettato che la sua segretaria avesse scoperto il suo progetto e avesse parlato con sua moglie per ottenere una parte di quei soldi che ormai erano già in Svizzera e nessuno sarebbe mai riuscito a prelevare.



SU QUELLO CHE È SUCCESSO UNA NOTTE DI LUNA PIENA

Marisol García

La notte era piuttosto chiara ed abbastanza fredda, con una bellissima luna d'inverno che illuminava la campagna. Nella vecchia casa, un po' isolata, una brava famiglia di contadini godeva una bella serata in compagnia di alcuni vicini. Il padre giocava a carte con due amici e con i bambini maggiori, mentre la madre cuciva e la piccola bambina correva da un posto all'altro, giocando. Saranno state le nove.

Tutto ad un tratto il cane si è messo ad abbaiare in un modo così intenso che tutti, uno dopo l'altro, sono usciti per vedere cosa accadesse. Pensavano che fosse venuta una volpe che volesse rapinare le galline, come al solito. Quello che hanno visto però era molto diverso: un uomo tutto armato (pistole, coltelli...). Paura. Chi è quest'uomo? Il tipo ha cominciato a parlare con una voce strana, rauca, ostile, dicendo che voleva una corda lunga, esigeva che tutti quanti c'erano nella casa uscissero e si mettessero in fila: la madre, i ragazzini, i due vicini, anche la piccola bambina.

Ad un certo punto si sono sentiti due spari e due persone sono cadute per terra: uno il vicino, lievemente ferito; l'altro, il padre, proprio morto. Il primo proiettile è andato diretto al cuore. Bravo!

Subito, precipitosa fuga dell'assassino inseguito dal cane – poi lo sarà anche dalla polizia – e dopo un attimo in cui tutti sono rimasti esterrefatti, è scoppiata la confusione, il pianto, le grida, l'angoscia, la desolazione totale: una madre che diventa vedova e deve tirare su da sola i quattro figli (allora era proprio così fra i contadini).

Ed ecco anche il lutto durante tanti anni. Oltre all'esigenza di portare abiti neri, tutto era vietato: cantare, ascoltare la radio – non c'era ancora la televisione – , parlare ad alta voce, ridere, e così via. Fino al momento in cui è cominciata la scuola, tre anni dopo. Ma questa è un'altra storia.



SBRANA, IL CHIRURGO PIÙ AFFERMATO DI Firenze, si trovava all'ospedale dove lavorava quando l'infermiera Cuccini lo venne a chiamare: era appena arrivata al pronto soccorso una ragazza di 16 anni che aveva avuto un incidente in motorino ed era in grave pericolo... purtroppo questa ragazza era Simona Sbrana, la figlia del chirurgo. Cominciarono giorni d'angoscia. La Signora Sbrana, madre della giovane, era in viaggio per gli Stati Uniti, e avrebbe impiegato molto tempo a tornare. Il chirurgo si trovava ad affrontare da solo la difficile situazione e decise che il dottor Pina, un amico, operasse la ragazza che alla fine rimase in coma. In quel tragico momento, Sbrana rimase accanto alla figlia e le aprì il suo cuore: aveva deciso di raccontarle il gran segreto della sua vita.

Egli si sposò giovane con la madre della ragazza, e la sua carriera lavorativa fu brillante dal principio. La sua vita sembrava perfetta, almeno apparentemente. In verità, alcuni anni prima, in una strada di una squallida periferia fiorentina, aveva incontrato una povera donna, piuttosto giovane, magrissima,

vestita in modo misero ed eccentrico allo stesso tempo. Lei aveva un grosso zaino e camminava senza senso per le strade, tutta disorientata ed egli la aiutò portandola in macchina alla sua casa... così cominciò la loro relazione sentimentale, un rapporto morboso, in cui si univano il disprezzo del ricco chirurgo per la squallida vita di Chiara (lei) e un'attrazione fortissima tra i due. La storia durò molto tempo, e sebbene egli provasse il desiderio di vivere la sua vita con la nuova amante, non aveva la forza di lasciare sua moglie e sua figlia.

Raccontò alla figlia di come fosse vissuto durante quegli anni, coi rimorsi di coscienza, coi dubbi, con le menzogne... fino al tragico epilogo: Chiara, infatti, morì tra le sue braccia, senza che egli riuscisse a salvarla da un male che l'aveva consumata fino alle ossa: la cocaina.

Una storia che era un peso enorme nella sua coscienza, e che raccontò alla figlia con tutta la disperazione di un padre che non voleva perderla. Intanto lo raggiunse all'ospedale sua moglie, e aspettarono insieme il risveglio della figlia...

IL CHIRURGO

Alberto Mirón

TAXI, TAXI, TAXI, TAXI, TAXI

María Galera

ANCORA ADESSO, QUANDO CI PENSO, NON posso evitare di ridere. Forse, se immaginate la situazione, anche a voi farà un po' ridere. Forse no. Mia madre l'ha raccontata tante volte e a lei ha fatto sempre tanto ridere che... Quando ci penso la vedo che ride e, deve essere per questo motivo, che anche a me viene da ridere.

La città dove vivevo da piccola si trovava al sud del sud. Era questa una città bella, con molta luce. Questo era il bello. Ma con molta polvere e questo non piaceva già tanto. Tutto era ricoperto di una sorte di sabbia tra il rosso e il marrone: i palazzi, i vetri delle finestre, gli alberi, le strade... Sembrava una città truccata *che come le donne facili che arrivano ubriache a letto dimenticano di lavarsi il viso*. Infatti, in questa città non pioveva mai o... quasi mai.

Il giorno al quale vorrei tornare con questa storia fu un giorno d'aprile del secolo scorso. Faceva un caldo terribile che i viandanti sopportavano con difficoltà. Alla fermata tutti quei tassi neri, appostati uno dietro l'altro, sembravano scarafaggi camuffati sul pavimento.

Io ero per strada con mia madre e mia sorella piccola. Avevo quell'età in cui i bambini guardano tutto e io osservavo tutto quello che mi passava sotto gli occhi. Mia sorella doveva avere quattro anni, e faceva ancora fatica a camminare in fretta, cosa che mi piaceva perché così potevo guardare bene tutto. Già da molto piccola mi piaceva osservare la gente e immaginare la loro vita.

Di sicuro, stavamo facendo la spesa, come al solito, era sabato mattina. Compravamo il pesce fresco al mercato che poi mia madre ci avrebbe preparato a cena, mettendocelo in bocca come a due uccellini, per evitare che mangiassimo le spine. Prendevamo anche la solita verdura schifosa che noi odiavamo tanto ma che lei riusciva a farci mangiare mettendola di nascosto tritata nella pure.

In quel momento, eravamo appena uscite dal mercato della città. Avevamo lasciato dietro i rumori e l'odore carne-terra-pesce per tornare nel macchine-gente-polvere. Il tutto avvolto da quell'odore particolare d'umidità che hanno le città che si trovano sul mare o... forse era un presagio, forse in quel momento, finalmente, era l'odore della pioggia che si avvicinava. Che bello, la pioggia per pulire la città, per fare il bene alla gente, il bene perché tutti lì erano felici quando pioveva.

E si mise a piovere.

Gocce enormi cadevano ad una velocità incredibilmente veloce. Facevano anche male. La gente si mise a correre, cercando rifugio, scappando dal diluvio.

Il centro della città cominciò a riempirsi d'acqua. L'acqua arrivava già ai ginocchi di mia sorella. Per fortuna, eravamo vicini alla fermata dei tassi. E ce n'era uno, l'ultimo, pronto per noi. Mia madre chiese all'autista di portarci a casa. Prima salii io, e quando mia madre, che teneva mia sorella per mano, stava per salire, si fermò all'improvviso. Mia sorella non ci voleva salire. Diceva che non ci saliva perché non le piaceva quella macchina nera. Mia madre la guardò sconvolta perché non si aspettava e non poteva



capire quella reazione. Le disse, per la seconda volta e con voce molto seria, di salire. Lei, molto testarda, gridava di no. Sulla sua faccia si vedeva la paura, stava quasi per piangere e gridava:

"Non mi piace questa macchina! Io voglio quella del mio babbo!"

Mia madre disse a mia sorella di smetterla e di salire. La piccolina gridava ancora di più, piangeva, calpestava e ripeteva le stesse due frasi:

"Non mi piace questa macchina! Io voglio quella del mio babbo!"

Mia madre era sul punto di cominciare a sgridare mia sorella quando si mise a ridere. Non poteva capire quello che stava succedendo perché mia sorella era sempre stata una bambina molto gentile. Lei, facendo una storia di quel genere. Sembrava strano. E a me, ancora mi sembrava più strano vedere la

TAXI, TAXI, TAXI, TAXI, TAXI!

Encarni Peralta



Chi non ha chiamato qualche volta un taxi disperatamente? E chi non sa qualche storia di tassisti? Fare il tassista è un mestiere che può diventare pericoloso per i tassisti e per tutti quanti. Se parliamo con gli utenti dei taxi, tutti hanno avuto una brutta esperienza con un tassista, ci sono tassisti che hanno chiesto per un breve tratto di pochi metri un importo eccessivo perché quel giorno assomigliavi un turista straniero, o chi per andare due strade più sopra ha fatto una passeggiata per tutta la città.

Se parliamo con i vigili del traffico neanche sono contenti con i tassisti: secondo i vigili, credono che la strada sia sua e possono fare quello che vogliono perché loro si credono professionisti della macchina con il dovere di fare tutto quanto sia necessario per portare i loro clienti, per questo non hanno bisogno di seguire il regolamento del traffico, possono passare da una corsia ad un'altra senza accendere l'indicatore di direzione, possono fermare il traffico perché deve salire, scendere o aspettare un passeggero... E dobbiamo anche soffrire tassisti d'ogni sorta, simpatici e chiacchieroni che non smettono di parlare in tutto il viaggio dei loro problemi con sua moglie, figli, altri clienti o il capo. Cosa te ne frega di questo? Altri sono seri e taciturni e non ti dicono nemmeno buongiorno o buona sera, e così possiamo scrivere pagine e pagine... Io non ho avuto molte esperienze con i tassisti, guido la mia macchina, per questo ho chiesto ad un'amica di raccontarmi una storia con un tassista.

Un giorno mentre aspettava che arrivasse l'autobus comincio a piovere a dirotto, non portavo ombrello e dovevo arrivare presto per un colloquio di lavoro, pensò che non poteva arrivare tutta bagnata dalla pioggia e senza pensarci cercò un taxi: come sempre che si cerca un taxi non trovava nessuno, ma alla fine ne vide uno e lo fermò.

scena: mia sorella che piangeva e non la smetteva con quelle frasi, mia madre che rideva come una matta e l'autista che era già abbastanza innervosito e stava diventando rosso dalla rabbia.

Allora ero troppo piccola per ricordare oggi com'è andata a finire questa storia. Tutta questa storia la vedo come se la vivessi adesso perché me l'immagino e l'ambiente della città lo conosco perché mi è rimasto dentro. Quello che meno importa forse sia come è andata a finire. E a voi?

Se siamo tornate a casa a piedi, se l'autista se n'è andato, se mia sorella ha smesso di gridare o se mia madre a smesso di ridere. Boh! Per voi un nonnulla. E a me fa molto ridere. Quello che è veramente importante per me, più di tutto al mondo, è che mia madre ride ancora.

Alla fine arrivò al colloquio di lavoro! Era molto soddisfatta di essere riuscita ad arrivare in tempo. Meno male che aveva preso quel taxi. Ma all'improvviso se n'accorse che non portava il suo portafoglio con il curriculum vitae. Non era possibile!

Allora, cosa poteva fare! Non ricordava la faccia del tassista, il numero del taxi, nemmeno la ditta del taxi. Triste e depressa scese le scale del palazzo e uscì in strada, continuava a piovere, ma non gliene importava... Ma ascoltò il rumore di un clacson, guardò attorno, e vide un taxi fermato, non poteva crederci, sarebbe stato il taxi che la aveva portata? Sì, allora ricordò il tassista, era quello che camminava con il suo portafoglio in mano, era molto contenta di rivederlo. Dopo il colloquio di lavoro, lei lo invitò a prendere un caffè, e dopo lui la invitò a cena... e alla fine si sposarono.

Dopo questa storia posso dire che c'è pure gente a cui piacciono i tassisti e che anche ci sono tassisti molto gradevoli e compiacenti.



NON RIESCO A RICORDARE QUANTI ANNI

LEI C'ERA SEMPRE

Javi Montoya

avevo, ero piccolo e lei era un anno più grande di me. Abitava proprio accanto, eravamo come famiglia. I miei fratelli erano già grandi e lei divenne la compagna ottima di giochi, avendo quasi la stessa età. Quel giorno giocavamo a nascondiglio, insieme agli altri ragazzi del quartiere, e noi due eravamo entrati in casa sua per prendere un po' d'acqua. Sua madre gridava e correva per tutta la casa, ma non giocava a nascondiglio. Disperata, cercava la figlia -quella più piccola, piccolina-, non si spiegava come non la trovasse e non sapeva più dove cercarla. Io pensai che poteva esserci a casa mia con l'altra sorella, quella grande, e andammo a vedere. Sua madre era sempre più agitata, a casa mia c'era solo sua figlia maggiore. Tutti la cercammo, ancora una volta a casa loro, per strada, dovunque ci veniva in mente... ma niente da fare. Era già buio, sua madre non la smetteva di correre, gridare e piangere. Ad un certo punto svenne. Mio padre chiamò subito il dottore, che era lì vicino. Intanto, mentre la figlia grande era preoccupatissima per sua madre -come eravamo tutti-, l'altra figlia continuava a cercare la sorellina, e io, sempre legato a lei, facevo lo stesso ma tenendo d'occhio quello che faceva il dottore, appena arrivato, con sua madre -a parte mandar via i curiosi che le "rubavano" l'aria-. Lei sembrava tranquilla. Con quella

serenità mi guardò mostrando un sorriso quasi di solievo. *Dai, vieni con me!* E cominciò a correre. Due quarti dopo, si fermò davanti a un portone e bussò. Aprì una donna giovane, amica di sua madre. Aveva una figlia della stessa età di sua sorella e tutt'e due giocavano nel salotto. Mi guardò ancora con quel sorriso sereno, prese la sorella per mano e uscimmo. Rimproverò la sorellina una volta che eravamo usciti da quel quartiere, mentre correavamo verso casa loro. Lì, sua madre era sul divano, mezzo addormentata. C'erano anche i miei, suo nonno, due poliziotti e il dottore, ancora preoccupati per lei e la ragazzina. Appena aprì gli occhi e vide la figlia, si alzò per darle l'abbraccio più lungo che io avessi mai visto. La baciò mille volte e poi fece lo stesso con noi due. *L'avete trovata! Dio mio, meno male...* Guardai ancora lei. Sorrideva. Nel riflesso dei suoi occhi pieni d'emozione mi sentii soddisfatto.

Tre anni fa lei perse il sorriso. Era contenta per me ma dispiaciuta per se stessa: studiavamo all'università, la stessa laurea. Durante il terzo anno, chiedemmo una borsa di studio ma solo io riuscì a vincerla. Si sarebbe cambiata per quella ragazza. Quella sera in stazione, a parte un amico e la mia famiglia, c'era anche lei. Mi voleva salutare. Una cassetta con le nostre canzoni, un braccialetto col suo profumo, la promessa di venire a trovarmi, e un abbraccio, più lungo ancora di quello tra sua madre e sua sorella. Il profumo di quel braccialetto sembrava eterno, era come se lei mi prendesse per mano mentre ero fuori. Un giorno la smessi di sognare, non c'era bisogno. Lei arrivò e l'Italia divenne più bella ancora. Ci riabbracciammo. La gioia era grande, non ci stava lì a Bologna. Ma d'improvviso era più grande la paura. Arrivando a Piazza Verdi, a quattro passi da dove abitavo, sentimmo un rumore di gente che gridava. Subito dopo c'era già la polizia, poi anche i carabinieri, il pronto soccorso e una folla di gente. Tutti quelli che guardavo in faccia avevano la stessa espressione di lei. Orrore. Quella serenità non c'era più, i suoi occhi riflettevano il terrore. A casa, sul telegiornale, si confermò tutto. Un consulente del Ministero era stato brutalmente assassinato sotto la propria abitazione. Per fortuna non c'erano feriti, tranne quelli che lo conoscevano e l'avevano perso o quelli che avevano conosciuto la più sgradevole faccia della paura. E lei fece fatica a recuperare quel sorriso.

L'anno scorso, dopo essere tornato a casa e laurearmi, ero deciso a prendere un'altra borsa di studio. Lei, che si era laureata mentre io studiavo ancora in Italia, frequentava un corso in quel periodo. Comunque, appena lo finì, chiese la stessa borsa di studio. Il destino a volte diventa quasi crudele. Siccome l'avevo chiesto prima, fui scelto mentre lei era ancora in processo di selezione. Tre mesi a Rimini, non lontano da Bologna, a fare le pratiche lavorando alla reception di un albergo. Lei però non c'era. Niente si era saputo della sua richiesta fino al giorno del mio compleanno, una settimana prima di dover tornare a casa. La sua chiamata non era solo per farmi gli auguri. *Ce l'ho fatta! In una settimana devo cominciare le pratiche in un hotel di Firenze!* Così. Firenze, quella città dove eravamo l'anno prima il giorno del suo compleanno, quando era venuta a trovarmi, dove si cercava di dimenticare quello che avevamo visto con orrore. Bologna, allora il centro del mio mondo. E Rimini, la città che dovevo lasciare per forza -questioni di burocrazia-. Tre città collegate, un bel sogno ma niente di più. Neanche all'aeroporto, era scritto che non si incrociavano le nostre strade, dovevano aspettare. Può sembrare anche divertente, avrei potuto tornarci subito. Non c'era bisogno di mettersi con la burocrazia. Da ridere. Avevo rifiutato varie offerte di lavoro per quell'estate riminese. Ero tornato lo stesso giorno che lei

arrivava. Per niente. Da piangere. Senza lacrime. Pensai di far quello che avevo in mente prima di tutto, dimenticare che potevo essere vicino a mia "sorella". I primi mesi sono riusciti, ma, quando se ne andava l'estate e lei doveva tornare, apparve, ancora una volta, maligno, il destino. Mi chiamò. E io mi arrabbiai. Lei non voleva ma, mi fece sentire ancora sfortunato. Le pratiche a Firenze erano ormai finite ma aveva deciso di prolungare il suo soggiorno. E faceva benissimo. E lo capii subito. Aveva accettato la proposta di lavorare per sei mesi al Residence Hotel "Le Rose", a Rimini. Io quel albergo lo conoscevo benissimo. Le pratiche le avevo fatte al "Villa Rosa" ma, siccome una volta erano sotto la stessa direzione, frequentavo spesso quel "Le Rose", anche per dormire quando il nostro era pieno. La voglia di tornare e raggiungere lei era grande. Ma, crudele, il destino. Ero già iscritto a quel corso, quello che faceva lei l'anno prima e non potevo rinviare. Curioso però come il senso circolare dei fatti ci porta avanti o dietro. Pochi mesi dopo, un mese prima che lei dovesse tornare, mi chiamò un amico. Doveva andare in Svizzera, sul confine con Italia. C'eravamo conosciuti a Bologna. Si laureò e aprì il proprio negozio. Il giorno dopo eravamo già in macchina sua. Destinazione Lugano. Arrivammo un lunedì. Era tutto calcolato. Il fine settimana, come no, tra Bologna e Rimini, per tornare a casa lunedì. Lei non sapeva niente. Volevo sorprenderla. Arrivammo a quel hotel venerdì sera. In turno, lei. Era appena rientrata dopo una settimana di ferie. Doveva fare ancora venti giorni di fila prima di tornare. Io, se fossi stato il direttore dell'albergo, l'avrei licenziata. Rideva, piangeva, era molto contenta. Quell'albergo movimentato e lei, ai clienti, più che altro li ignorava. Le domande le faceva solo a me. Stava per finire il turno, -infatti, era già arrivato il portiere di notte- quando aveva cominciato a crederci. Aspettavamo di fronte alla reception. In giro solo un uomo che era appena entrato e si indirizzò dove c'era lei. Ci avvicinammo subito. L'uomo prese la chiave e si allontanò. *Che sguardo triste che ha quello!* Si vedeva che lei non l'aveva riconosciuto. Si trattava di un famoso ciclista italiano. Aveva vinto un Giro e un Tour, era diventato un idolo per un intero paese e per tutti a cui è piaciuto sempre il ciclismo più spettacolare. Era il migliore su quelle salite impossibili. Ma aveva smesso di correre. Guai con le droghe. Un peccato, una carriera a metà, incompiuta, per uno che non ci mollava mai sulla bici. Il portiere notturno ci spiegò che era arrivato in albergo cinque giorni prima. Era entrato in depressione qualche mese fa. Essere vicino a quell'uomo era un privilegio. Ma aveva quello sguardo. Quella sera facemmo un giro, passammo dal "Villa Rosa", dove incontrai un vecchio compagno, un amico. Faceva anche lui il portiere notturno, come al solito. Un anno fa, gli avevo fatto compagnia tante volte. Erano passati quasi otto mesi dall'ultima. E succede. Si ferma il tempo, diventa passato il presente. Il giorno dopo era un sabato 14 febbraio. Lo passammo a Bologna. Lei si era messa d'accordo con il portiere notturno del "Le Rose" per scambiare i turni e poter tornare così un po' più tardi, la sera. Sembrava preoccupato. La ragazza che fece il turno di mattina aveva lasciato segnato che la camera 42 non era stata rifornita. Non voleva disturbare uno che era stato un campione. Ma era stato costretto a chiamarlo in camera, così aveva detto il direttore quando fu informato di ciò che succedeva. Senza risposta. Lei doveva cominciare il turno. Era un obbligo procurare a tutti i clienti certi servizi ogni giorno. Salirono le scale. Il direttore restò alla reception. Lui stava per finire. Lei cominciava il suo turno, era la prima volta che faceva la notte. In mano, le lenzuola nuove. Lui, fra le dita, la chiave della reception, quella che apriva tutte

le porte. Forse era uscito e non l'avevano visto. Forse no. Subito dopo, alla reception si udirono delle grida. Scendevano. Lei piangeva, impaurita. Quando smesse di gridare, tra le sue lacrime, quegli occhi che guardavano i miei sapevo di averli già visti così.

Tutti i giornali del giorno dopo parlavano sul decesso. Era stato trovato morto. Sì, era riuscito a ripartire tante volte. Ma si sentiva umiliato e finì così. Prima scrisse una lettera. L'ultima. L'uomo firmò l'ultima lettera. Ciao Marco. Lei doveva tornare a casa. E io sarei andato a prenderla in stazione. Ma qualche giorno prima aveva preso un'altra decisione. Accettò un'offerta per lavorare come insegnante di spagnolo in un'università inglese, tramite un amico che faceva il lettore lì. Si fermava a Madrid e poi prendeva un altro aereo. Le cose a volte funzionano così. Devi fare scelte che ti possono cambiare la vita e non c'è tempo per pensarci. Mio fratello quel giovedì doveva esserci a Madrid, e io lo accompagnai. Così potevo trovarla all'aeroporto prima che lei ripartisse. Il sorriso. Mi chiedo se quel viso sarebbe così bello con un sorriso diverso. Ma a volte, purtroppo, non c'è. E c'è qualcosa che non va. Prendere il metrò o il treno. A quelle ore, dopo aver fatto qualche ora in macchina o in aereo e una notte, appena finita, senza dormire, non sembra una scelta molto importante. Ma ti può cambiare. Gli occhi, mezzo addormentati, scambiavano quella non ignota sensazione di terrore. Un giorno. Un mese. Un numero. Una lettera. Perché? Se tu non vuoi farla cambiare così. Se i tuoi occhi non vogliono vedere certe cose. Riuscii a parlare con mio fratello. Anche lui stava bene. Anche lui aveva visto qualcosa. Sulla TV. Ma pensi a tutti quelli che conosci e ti fai ancora delle domande. In silenzio. Senza risposte. Si parlò poco quel giorno. *Quando ci rivedremo?* E si allontanava tra la gente. In macchina, non riuscivo a dormire. Era meglio se guidavo io e mio fratello si riposava. Lei in quel aereo che la portava ancora fuori. Io guidando verso casa. Strade contrarie. I cammini a volte s'incrociano. Possono anche dividersi. Momentaneamente? Inutile pensarci.

L'altra sera guardavo, attraverso la finestra, come un gruppo di ragazzi giocavano con una vecchia palla davanti a casa mia. Una ragazza e cinque ragazzi. Tre contro tre. Succede a volte. E all'improvviso vedi me stesso, a dieci anni. E anche lei. Si poteva giocare a qualsiasi cosa con lei. Forse pensava lo stesso di me. Anche più grandi, quando non si poteva giocare sempre, era diversa. Si poteva parlare di qualsiasi cosa con lei. Era diversa. Il vetro era magari come uno specchio e mi faceva vedere me e lei, quando giocavamo insieme agli altri, come quel giorno. Ma era aperto. E si poteva udire tutto. Una vicina, dalla finestra di fronte, voleva che la facessero finita. Le ore. Il disturbo. La vicinanza dello stadio. *Cinque minuti, signora!* E continuarono ancora. E udì un'altra frase che mi sembrava propria. *Chi segna vince.* Certe cose non cambiano mai. Lo fanno, forse, i protagonisti. Dopo l'ultima "rete", chiusi il vetro e guardai dalla parte contraria della strada. Proprio di fronte a me, a trenta metri si avvicinava camminando. Aprì e mi parse di vederla più piccola, prendendo una ragazzina per mano e me stesso a fianco. Chiusi ancora. Da sola e più grande. La stessa del mese scorso. Un sorriso e un gesto con la mano, quella che una volta stringeva quella di sua sorella. Scesi. Sorpreso, molto. Riparte proprio oggi. Non si sa di preciso quando rientri. Le vacanze a quell'università non esistono? Impegnata ma contenta, così diceva d'essere. Mi domando se anche lei, tra la pioggia di quella città, si ricorderà di quelle sere, in cui, vincissimo o no, c'era sempre un motivo per essere contento. Un sorriso. Lei.



LO STRESS

**María
José
Rodríguez**

LE TRE DEL MATTINO E NON POSSO dormire. Mi giro e rigiro a letto, il nervosismo comincia ad apparire, non so cosa fare. Il cuore vuole uscire da me. Un enorme senso di pressione. Mi sento sul punto di esplodere. Che strana sensazione. Finalmente decido di alzarmi e di prendere quella tisana che mia zia mi aveva dato, secondo lei era miracolosa. La preparo e comincio a pensare al giorno dopo, a tutto quello che devo fare e che non so se potrò farlo. Prendo la tisana e me ne vado di nuovo a letto. Voglio addormentarmi subito ma non ci riesco. Penso che la zia Leonor è una bugiarda. Tento di respirare come ho imparato al corso di Yoga inalando lentamente e contando fino a cinque, ma quando arrivo a tre non ne posso più. Ho voglia di piangere. Sono così preoccupata. Cosa fare? Domani andrò dal dottore. Questa situazione non mi sembra normale, ma sono io normale? dove c'è il problema? se esiste. Cerco di convincermi che tutto è un prodotto della mia immaginazione fantastica. Tre ore e mezzo dopo, alle sei e mezzo, la sveglia suona. Sono stanca morta ma devo alzarmi, prendo tutt'una caffettiera. L'una del pomeriggio uno studente mi chiama non rispondo, sono distratta, c'è un rumore nella classe e nemmeno me ne sono accorta.

Decido di andare dal medico che comincia chiedendomi se c'è un problema nella mia vita, un cambiamento importante, se sono sotto pressione, se sono triste, se le cose non girano come penso, se mi sento impotente a cambiarle, se le dimentico, se sono costantemente preoccupata, se trovo un'impossibilità nel prendere decisioni. Mentre lui parla, io ascolto attentamente le sue spiegazioni e penso che tutti soffriamo almeno uno di questi sintomi, che è una cosa normale nella nostra società col suo ritmo vertiginoso. Forse non è la società, forse sono io con le mie manie, le mie paure, il mio desiderio di essere sempre perfetta a casa, al lavoro, dappertutto e la perfezione non esiste.

Lui mi dice che bisogna imparare a conoscere i propri limiti e sapere fermarsi al momento giusto. Crearsi ogni giorno delle piccole oasi di tempo libero per noi. Piccoli riti piacevoli come leggere un libro, passeggiare, viaggiare, conoscere altri posti, o semplicemente prendere una tazza di tè. E adesso mi trovo in questo punto, cerco di trovare queste oasi particolari in cui troverò la pace e la tranquillità sufficienti che mi permettano di essere felice e soprattutto dormire.



UNA SFIDA PERSONALE

**Imma
Latorre**

NON AVEVO MAI PENSATO DI SMETTERE DI fumare, finché non sono stata malata. Era da molto tempo che non avevo la febbre, la tosse e il mal di testa. Stavo veramente male e sono andata dal medico di guardia. Piangendo, l'ho pregato di aiutarmi. Il medico aveva uno sguardo serio e profondo che mi faceva paura. Rimaneva zitto mentre faceva il suo lavoro, quando dopo cinque minuti mi chiede:

– Quante sigarette fumi al giorno?

– Ne fumo venti, gli rispondo.

Scrivo delle ricette: una pillola, due cucchiari di sciroppo, riposare a letto... e oltre a tutto questo, un consiglio importantissimo:

– Non devi dimenticare di prendere ogni ora una bella sigaretta. E si è messo a ridere.

Mi viene da piangere e me ne vado pensando che questo mi accade per scema. Mi sentivo stizzita, arrabbiata, e, soprattutto, malata.

Ho bisogno di smettere di fumare, e quest'idea è stampata nella mia mente e non andrà via facilmente. Farò qualcosa per risolvere i miei guai:

– Non fumerò. Anche se sono triste o sono allegra, non fumerò!

– Comprerò un salvadanaio e risparmierò il costo di un pacchetto di sigarette.

– Dopo un anno con il risparmio farò un viaggio. E per ultimo, e per fare un po' meglio questa penitenza, a 65 anni comincerò di nuovo a fumare. Nessuno mi credeva. Tutti mi hanno detto:

– Te la senti di farlo?

– Sì, sono impegnata, so che è difficile.

Comincio il primo giorno. Faccio colazione. Non fumo. È facile, mi dico, ma quando è mezzogiorno mi sento nervosa, arrabbiata. Mi manca la mia identità. La mia vita non ha senso!

È uno stereotipo credere che senza fumare, ci si sente meglio, più sani. Bugie! Io sono triste, ho invidia. Invece, i fumatori sono molto allegri. Questo è un incubo. Dopo una settimana mi sento peggio. Ho una necessità vitale. Muoio per una sigaretta. Mi sono sbagliata, non avrei dovuto fare questa promessa. Ero giovane, sana e allegra, e sono diventata un'altra persona.

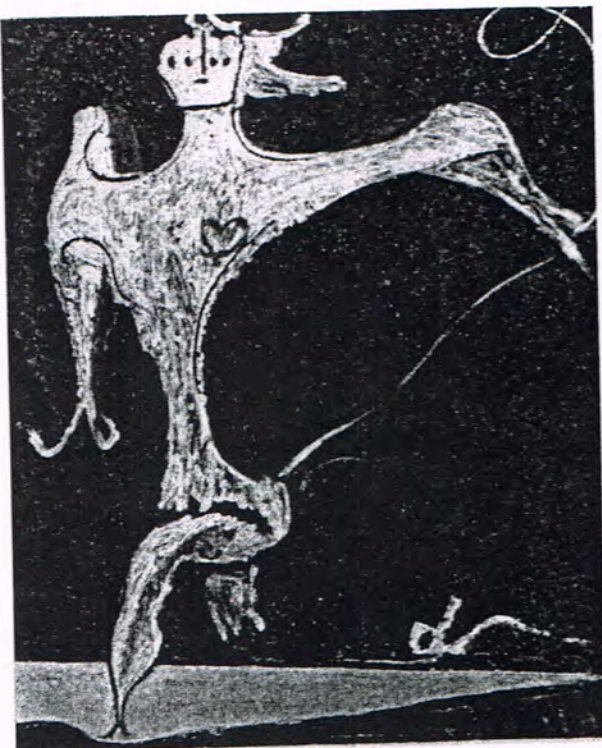
Tuttavia, dopo il secondo mese sono più tranquilla. Né penso a fumare. Ce la faccio da sola, senza aiuto. Ho risparmiato 700 euro, e sono andata a Venezia a Carnevale.

Sono consapevole che un giorno posso cambiare opinione, però dopo cinque anni mi sento libera dell'obbligo di fumare.

Ho vinto la mia sfida personale.

ANGELA

Carmen
Ortiz



AVEVO VENTI ANNI QUANDO HO trovato l'amica che più ho voluto bene.

Io stavo studiando e vivevo dividendo appartamento con tre compagne. La vita era meravigliosa, io ero felice perché ero libera, e facevo tutto quanto volevo.

In una festa ho conosciuto Angela, era la cugina del mio grande amico Paco. La sua prima impressione su di me è stata cattiva, però il tempo e il caso hanno fatto che noi due ci vedessimo con molta frequenza. Per questo motivo è nata fra noi un'amicizia così grande come il sole, così forte come una rocca, così intima come mai ne sarà un'altra.

Tutto era buono, ci divertivamo sempre, parlando, ballando, viaggiando, sognando...

Tutti i nostri momenti erano i migliori. Un giorno, ho dimenticato quando, ho sentito qualcosa di strano. Qualcosa è entrato nel mio cuore che ha

fatto cambiare la nostra relazione e la mia vita per sempre.

All'inizio non volevo andare in concerto, dopo non volevo andare a ballare, ecc. Trascorso un tempo mi sono arrabbiata per qualcosa piccolina (per un nonnulla).

Ho sentito che il mio cuore era invaso da un'ombra nera e pesante che mi faceva sbagliarmi nella comprensione delle cose, dei fatti, della vita quotidiana.

Questi sentimenti si prendevano la mia vita e io non potevo controllarli mai.

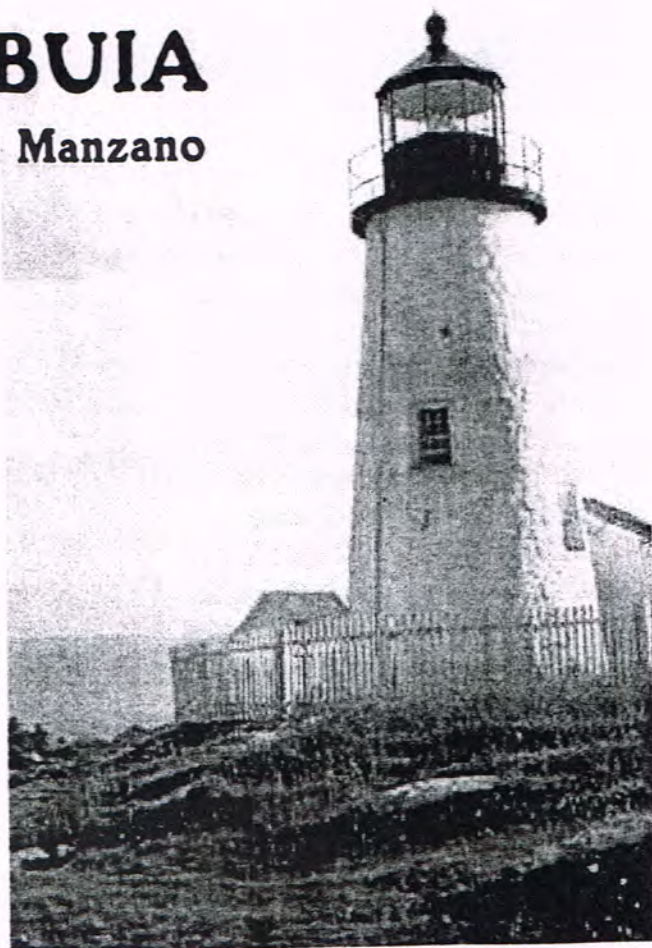
Alla fine la mia amica si è stancata di me e ha deciso di andare per altre vie, lontano da me.

Sono trascorsi molti anni e oggi ho capito quel sentimento che si mangiava la nostra amicizia. Adesso che tutto è perduto, lo so.

L'angelo nero dannoso e bugiardo era la gelosia.

NOTTE BUIA

Ma Carmen Manzano



ERA UNA NOTTE BUIA. NEMMENOSI vedevano le stelle. L'unica luce era quella del vecchio faro sulla montagna e l'unica persona in vari chilometri all'intorno era un solitario guardiano di faro, Pedro.

Lui era un ragazzo giovane, sulla trentina; ma, nonostante la giovinezza, la sua vita era stata intensa. Aveva fatto il traduttore ed aveva percorso mezza Europa per motivi di lavoro... due anni a Roma, un anno a Londra, cinque mesi a Bruxelles... Si era stancato della vita delle grandi città: macchine isteriche come i loro conducenti, il rumore che non smette mai, la fretta, la gente che ti circonda e non ti guarda, ognuno, nel mare profondo dei propri pensieri, guardando con volto assente lo scorrere della vita attraverso lo scorrere di... alberi, semafori, vetrine, case... immagini... Pedro si era perso in quella follia e voleva trovare se stesso.

Un freddo giorno d'inverno, leggendo il giornale mentre aspettava il metro, osservò

quest'annuncio:

"CERCASI GUARDIANO DI FARO"

In meno di due mesi il suo modo di vivere cambiò considerevolmente. Le giornate erano diventate lunghissime, il posto abitato più vicino si trovava a otto chilometri di distanza, soltanto gli facevano compagnia i suoi libri, una radio polverosa e i gabbiani che volavano sopra il mare. Una volta al mese andava in città a prendere delle cose che gli servivano e tornava alla sua solitudine, al mondo che aveva scelto: il silenzio, la pace, la calma... Le riflessioni sul suo recentissimo passato lo aiutavano a passare i giorni, sempre assorto in pensieri, senza smettere di fissare lo sguardo sull'orizzonte che unisce l'acqua immobile delle saline al cielo azzurro.

Quando la luce del giorno comincia a tingersi di rosso gli vengono in mente i suoi occhi grandi, molto grandi e scurissimi, due raggi di sole che lo guardano e non riescono a levare dalla mente. Si è perso nei suoi occhi, si è scoperto innamorato e in quello stesso istante ha saputo che il suo stato d'isolamento è stato un naufragio.

– Pronto? – rispose Anna.

– Scusami, amore! – disse lui col batticuore.

C'ERA UNA VOLTA IN UN PAESE lontano, un piccolo uomo che dedicava gran parte del suo tempo a pensare. Usava il pensiero come se fosse un utensile con cui indagare a 360 gradi sui misteri dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo. Era molto rispettato dagli abitanti del paese, lo consideravano un saggio e un leader, gli veniva sempre chiesta la sua opinione su decisioni da prendere o su varie controversie tra vicini. Nonostante questa sua passione, il suo carattere era estroverso e socievole. Finché sparì, lasciando un biglietto con due righe dedicate alla famiglia, in cui diceva che andava via, e per molto tempo non sarebbe tornato, chiedeva di non essere cercato, semmai un giorno tornasse, lo avrebbe deciso lui senza nessuna influenza dall'esterno. La notizia della sua scomparsa si diffuse rapidamente, lasciando allibiti tutti gli abitanti del paese, furono fatte insinuazioni maligne sulla sua salute mentale, e tutto quanto in precedenza detto e pensato sul piccolo uomo, fu messo in discussione, tentarono di ridicolizzare il suo ricordo per aver osato abbandonare la sua gente.

A circa dieci chilometri dal paese, si ergeva dal bosco una collina recintata con un muro di pietre grezze alto circa due metri, un portone d'alluminio a doppie ante permetteva l'accesso. All'interno del podere due noci maestosi dominavano sui vari alberi fruttali. Un piccolo ruscelletto serpeggiava a pochi metri dal noce più grande.

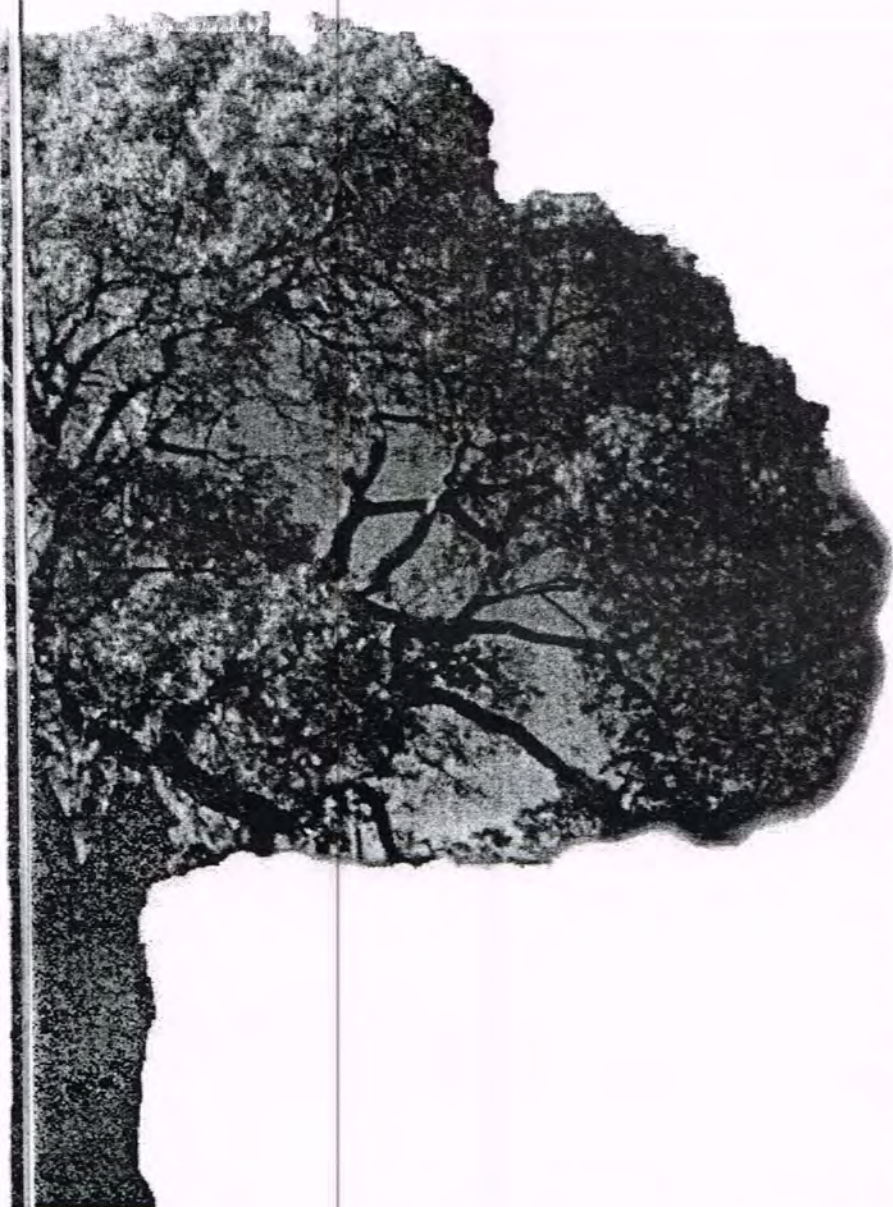
Quella era la collina dell'uomo pensatore, dove si raccoglieva spesso a meditare, e dove ora aveva stabilito la sua residenza fissa. Non c'era nessuna casa tradizionale, poiché considerava casa sua il suo intorno, lui era parte integrante di quella natura nella quale viveva. Si era accomodato sul ramo più grande del noce, dal quale poteva scrutare le stelle di notte. Incrociò le braccia sotto la nuca, allungò le gambe accavallate cercando la posizione migliore per conciliare il sonno. In quel mentre venne proiettato nello schermo della sua mente



L'UOMO IN FUGA

**Manuela
Avellán**

l'immagine del giorno in cui decise di abbandonare la società che corre, il mondo della competizione e del possesso, dove spesso l'amicizia viene confusa con l'interesse personale, dove l'obiettivo di tutti è il raggiungimento del successo personale e sociale, avere tanti soldi, una bella casa, una bella moglie (possibilmente ricca), una società nella quale è più importante essere amati che amare, parlare di tante cose pur di risultare simpatici e interessanti, anche se



non si è coscienti dell'oggetto di cui si parla. L'uomo sentiva un profondo senso di falsità e d'ipocrisia nella sua precedente forma di vita, la sentiva vuota e senza significato. Si rese conto che nel momento stesso in cui decise di fermare la sua corsa dietro alle esigenze della società, sarebbe arrivato alla sua meta, avrebbe raggiunto il primo vero gradino della crescita e della conoscenza.

Il pensatore era totalmente felice sul suo ramo, non aveva rimpianti né sensi di colpa. Sentiva un meraviglioso senso di libertà, si era liberato da tante catene opprimenti che gli impedivano di vedere e di sentire.

Aveva spazzato via tutto quello che per lui non aveva più nessuna importanza, quella linea di

pensiero che gli impediva i movimenti, offuscava le sue visioni e ne trasformava la realtà.

Il vento di maestrale iniziò a soffiare poderoso tra i rami, e i nidi ormai abbandonati cadevano giù senza far rumore, erano dei semplici mucchietti di paglia intrecciata e piume che il vento portava via. Difficile da credere per chi non ha vissuto in natura che quei batuffoli erano fino a poche settimane fa la casa dei cardellini, dove avevano allevato dei piccoli esseri adorabili il tempo necessario per prepararli alla vita, insegnando loro i segreti del volo, dove trovare l'acqua, il buon cibo e i pericoli dei predatori. Poi un bel giorno, dopo un breve periodo di tirocinio, si alzarono in volo felici e allegri in un gran ciinguettio salutando gli amici che sarebbero rimasti lì, e che con un po' di fortuna avrebbero rivisto l'anno seguente.

Il piccolo uomo s'immedesimava in quelle meravigliose creature, mentre il vento gli sussurrava nella mente «non ti preoccupare amico mio, siamo qui intorno a te, manteniamoci stretti in grande armonia, soddisferemo tutte le tue necessità, ti daremo da mangiare e da bere, ossigeno puro per i tuoi polmoni, tante bellezze, colori e meraviglie che i

tuo occhi potranno godere, ti daremo ombra e frescura nella calda estate, ti manterremo tiepido e asciutto nel rigido inverno. Ti chiediamo solo di amarci e prenderti cura di noi nel passo delle stagioni, prevenire e curare le nostre malattie e proteggerci dalle aggressioni inscipienti dei tuoi simili. Se qualcuno di loro si rivelasse sinceramente interessato a conoscerci, sii disponibile ad insegnare».

Il pensatore si addormentò felice sul suo ramo.

Ancora oggi i passanti tentano di sbirciare dal muro di cinta per vedere le sue stranezze e poterle riferire in paese.

Si fanno addirittura delle scommesse su quanto tempo possa durare il ritorno alle origini del piccolo grande uomo pensatore.



FIABE

Ma José Rodríguez

TUTTE LE NOTTI DOPO CENA, ANDAVO A letto e una fata che mi regalava sempre dei sogni d'oro mi accompagnava, non era altra che mia nonna, veniva con me per raccontarmi una fiaba che mi trasportava a mondi incantati, magici, pieni di una luce dorata. Cominciava sempre *C'era una volta in un paese lontano un re o una regina... e finiva vissero cent'anni felici e contenti.*

Io mi addormentavo pensando a quei principi, alla bella Biancaneve, a quei baci, a quelle promesse d'amore: *Ti amo sopra ogni cosa al mondo; vieni con me nel castello di mio padre e sarai la mia sposa, giuro che ti amo più di me stesso?* Ascoltavo mia nonna con gli occhi aperti come piatti e con un bel sorriso sulle labbra, tiravo un sospiro immaginando che una volta forse io sarei stata Biancaneve... Ero veramente felice.

Più tardi lei spegneva la luce e se n'andava ma non ero da sola. Biancaneve e i Sette Nani, Cappuccetto Rosso, Cenerentola, la Principessa Addormentata erano con me.

Ero abitata da tutti questi personaggi che bussavano alla porta del mio cuore e che io lasciavo entrare per parlarmi, portarmi consiglio. Riuscivo a vedere veramente questo Principe pieno di valore, bellissimo, dagli occhi azzurri, Cenerentola aveva qualcosa di luminoso e divino, la Principessa Addormentata era la più bella al mondo, aveva una grazia incantevole. Tutti erano perfetti. Non invecchiavano, non litigavano mai, erano sempre sorridenti, contenti, non piangevano mai. Forse questo era la felicità della quale tutti parlavano. Non lo sapevo.

Non mi ricordo più quando i brutti, i cattivi hanno bussato o perché li ho aperto la porta ma l'ho fatto. Il Principe, dopo aver picchiato Cenerentola le ha fatto le corna, il loro paese ha fatto la guerra, i Sette

Nani hanno sfruttato al lavoro Biancaneve, la povera non ne poteva più, il Lupo ha mangiato la Nonna e Cappuccetto si è messa a piangere, Biancaneve se n'è andata... Non erano più felici.

Il giorno in cui ho domandato a mia nonna perché il mio Principe e Biancaneve si erano separati, una tristezza quasi insopportabile si è installata nella mia vita, qualcosa si era rotto. Lei, che mi aveva sempre protetto dai cattivi, che sempre sapeva cosa dire, non poteva spiegarmi cosa fosse la felicità. Ero di nuovo sola. Ho sentito stringersi il mio cuore. Soltanto mi ha detto la felicità è una sensazione che non è possibile condividere con gli altri, un'esperienza tutta soggettiva, interiore. Tu devi cercarla. E giuro che da quel giorno la cerco. A volte penso d'averla trovata ma dopo se ne va. È così breve. Un attimo di dolore o d'ansia mi sembra sempre più lungo, più vasto, più profondo di un'ora intera di felicità. Forse soltanto può essere misurata da cinque in cinque minuti, ma cinque minuti di serenità, di benessere, di sovrabbondanza, di pienezza che ci colma, che irradia oltre noi stessi, cinque minuti in cui tutto diventa possibile.

Forse la felicità è una pausa tra un dolore e un'altro, avere un bel voto a scuola, parlare con un amico, leggere un bel libro, ascoltare una canzone, inseguire un sogno come una farfalla, viaggiare, correre, fuggire verso qualcosa, vedere un raggio di sole, una piccola bella notizia, una ricerca, un sentire, un costruire, un trovare delle relazioni, un sorriso, una passione, un amore... Non lo so. Ma purtroppo questi minuti di gioia totale non si possono comprare. Bisogna stare attenti a quelli che bussano alla porta del nostro cuore perché forse Biancaneve e il Principe, Cenerentola, la Principessa Addormentata possono ricomparire in qualsiasi momento e se non gliela apriamo partiranno per sempre per vivere cent'anni felici con qualcun altro.

UN MESE È ORMAI TRASCORSO da quando ho preso la laurea. Comincia una vita tutta nuova per me. È la prima volta in vita mia che faccio qualcosa senza pensarci mille volte. E ora che non posso più tornare indietro ho un po' di paura.

Sono qui, nell'aeroporto di un paese straniero. E ovviamente la gente parla una lingua diversa dalla mia. Io pensavo che non sarebbe stato un problema, visto che tutti mi avevano detto che l'italiano è una lingua neolatina come lo spagnolo e che quindi si può capire. Ma non è mica vero! Non è così facile capire questa lingua! È davvero molto musicale, ma gli italiani parlano troppo velocemente. Ogni tanto posso capire qualche parola, perché è uguale o simile ad una spagnola, ma è troppo stancante essere concentrata tutto il giorno cercando di capire qualcosa.

Arrivo al lavoro. Non bastava la difficoltà della lingua, anche qui tutto è nuovo e diverso. È vero che tutte queste cose le ho già studiate all'università, ma non è uguale studiare e vedere da lontano un HPLC che dover toccarlo e lavorarci.

Anche fuori dal lavoro ci sono problemi. C'è gente che pensa che essere straniero è sinonimo di essere stupido. Io mi sono trovata tante volte in situazioni di disagio: gente che ti prende in giro, che cerca di truffarti, o anche semplicemente che si comporta in modo diverso con me. E tutto questo mi ha fatto sentire sempre più fuori luogo.

Ma il tempo è passato. Quindici mesi sono passati molto veloci, più velocemente di quello che pensavo all'inizio.

E ora, guardando un po' indietro, facendo una valutazione di questa mia esperienza, posso dire che i primi mesi sono stati difficili per tante cose, soprattutto per la lingua. Ancora ricordo come mi sono sentita male il secondo giorno, quando a tavola volevo un bicchiere d'acqua e non sapevo come chiederlo. E come all'inizio non ce la facevo a fare un discorso compiuto. Ma poi, mi sono sorpresa io stessa: è incredibile quanto velocemente si può imparare una lingua quando l'ascolti a casa, al lavoro, in TV, insomma tutto il giorno. È come se entrasse da sola nella testa ed uscisse anche da sola quando apri la bocca.

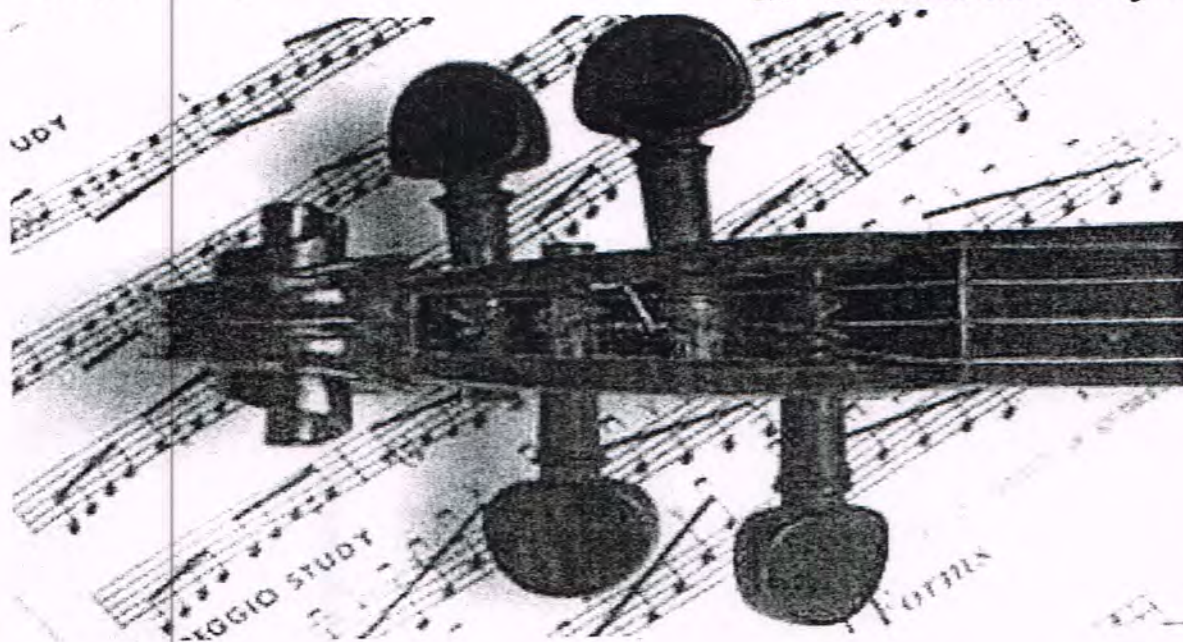
Da quest'esperienza ho capito che, anche se siamo due paesi simili, abbiamo abitudini diverse, e a vederlo da fuori all'inizio sembra strano.

Devo ammettere che il primo mese è stato tutto un imparare: la lingua, il lavoro, le abitudini... e mi sono anche sentita un po' sola. Ma devo dire anche che mi sento molto contenta ed orgogliosa perché me la sono cavata.

Ed ora che è passato il tempo ricordo e penso soltanto alle cose buone, che sinceramente sono state tante. La cosa migliore è la gente che ho conosciuto e che non dimenticherò mai, e che porterò per sempre nel cuore. E quella bellissima città dove ho vissuto per più di un anno e che ancora sogno: mi rivedo seduta su di uno scalino della Galleria degli Uffizi ascoltando il canone di Pachelbel suonato da quell'uomo che lì, ogni sera, suonava il violino.

IL CANONE DI PACHELBEL

Ma Francisca Pareja



IL VIAGGIO D'IBRAHIM

Vidal Ruiz

MI CHIAMO IBRAHIM, SONO africano e fino a poco tempo fa abitavo in un piccolo villaggio nel cuore d'Africa. La mia vita girava intorno alla campagna, all'agricoltura. Sono sempre stato un ragazzo allegro, pieno d'energia, con una voglia di vivere straordinaria ma non speravo molto della vita. Oggi a migliaia di chilometri della mia terra non penso lo stesso, oggi non sono felice, la mia vita è cambiata all'improvviso. La scoperta di un altro mondo, né migliore né peggiore, diverso, mi ha fatto pensare, capire in un'altra maniera.

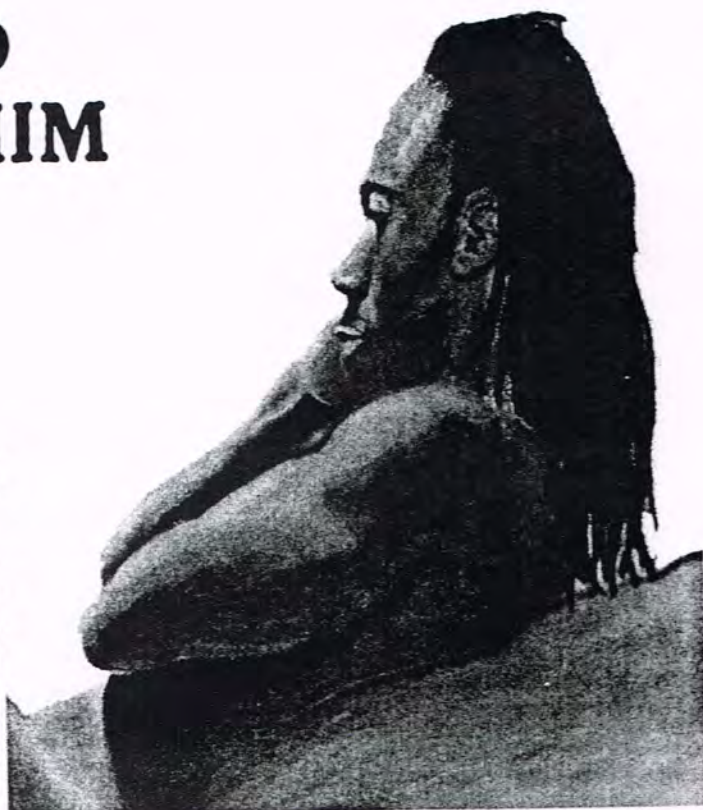
Come sono arrivato a questo punto?

Nel villaggio, sempre, per passare le serate, si raccontavano storie ed una si riferiva ad un viaggio che molto tempo prima aveva fatto un giovane di un paese vicino. Questo giovane era partito per l'Europa ma non si era ancora saputo niente di lui. Tutti pensavamo che questa storia non era vera ma è sempre stata dentro di me. I miei giorni trascorrevano a pensarci, immaginando dove si sarebbe trovata e come sarebbe stata questa terra.

Dalla mattina alla notte io pensavo sempre lo stesso ed un giorno, tutto ad un tratto, mi sono reso conto che dovevo partire e, col denaro della famiglia, parlai con un uomo che mi facilitò il viaggio.

Se l'avessi saputo prima non sarei partito: come mi manca tutto! Oggi sono pieno di tristezza.

Eravamo quaranta persone, giovani e vecchi, uomini e donne, tutti pieni di speranza e spaventati, seduti uno accanto



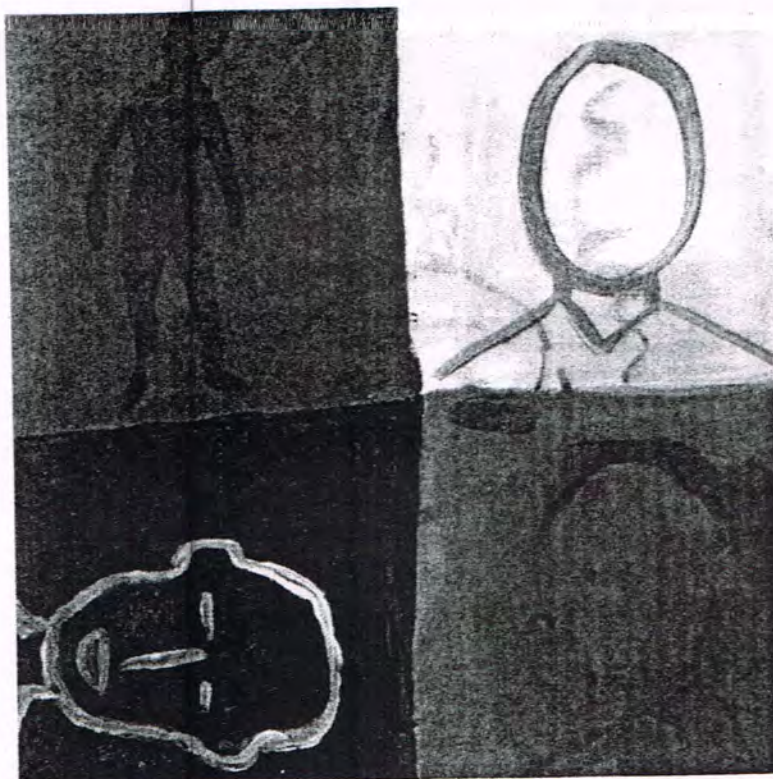
all'altro, stretti.

Fu un viaggio triste, penoso, faticoso e malgrado ci fossimo in quaranta mi trovavo solo con i miei pensieri, ricordando la mia giovinezza e piangendo. Non mi restavano lacrime ma continuavo a piangere con il cuore. Io non avevo mai immaginato di poter sentire così e che mi mancassero tante cose.

Di subito il motore del camion si fermò, tutto restò in silenzio e dopo alcuni minuti la porta si aprì. Tutto trascorse così rapido che senza appena poter pensare mi trovai dentro una specie d'imbarcazione fragile e piccola dove ci sedemmo tutti.

Dovevamo attraversare il mare, un mare nero e immenso. Era la prima volta che lo vedevo e l'impressione fu tremenda, d'immensità, di paura dello sconosciuto. Restai alcuni secondi immobilizzato, vedendo tutto quello che mi era successo come in un film. La realtà appariva sfumata. Non so quante ore sono passato in mare, l'unica cosa che ricordo è il silenzio della notte, rotto a volte dal lamento triste di una voce solitaria.

Adesso mi trovo prigioniero, ho perso la libertà e aspetto il momento del ritorno, non sono più lo stesso, qualcosa è cambiato dentro di me, ho imparato a lottare e sono arrivato a riconoscermi meglio, ho scoperto la forza interiore del mio carattere che nessuno mi può rubare.



SENZA NOME

Conchi Díaz

non aveva potuto guadagnare il denaro sufficiente per portare via dal paese i suoi, se l'aveva vista bruta però in pochi mesi lo avrebbe fatto perché da poco tempo faceva il cuoco ed era riuscito ad affittare un alloggio umile ma dignitoso e mi ha confessato che i suoi piccoli sarebbero già morti di fame se lui

non fosse andato in Francia e che ringraziava ai francesi per la sua accoglienza.

QUALCHE GIORNO FA HO CONOSCIUTO AL mio lavoro una persona che mi ha fatto pensare molto e rendermi conto che la vita può essere a volte una dura prova e assai difficile di giorno in giorno. Io lavoro insieme a molti immigrati d'origine araba. Loro sono venuti pensando al sogno europeo, escono dei loro paesi fuggendo dalla povertà e la miseria senza le carte in regola, illegali, lasciando in dietro la loro famiglia, i loro figli, i loro amici... Molti di loro non sanno né leggere né scrivere e, certo devono lavorare in condizioni miserabili.

Lui non mi ha detto il suo nome, non parlava lo spagnolo perciò noi parlavamo il francese. Io gli ho domandato se lui andasse nel suo paese (Marocco) in vacanza e lui mi ha detto che partiva per trovare sua moglie e i suoi bambini... cinque! Lui abitava in Francia da venti anni però non aveva ancora potuto portarci con lui la sua famiglia perché lui era sempre vissuto alla giornata.

Il suo volto era bello, sulla cinquantina più o meno, ma aveva una certa espressione di tristezza...difficile da spiegare. La pelle abbronzata, gli occhi azzurri... strano no? Ho pensato io... un arabo con gli occhi chiari. Portava una valigia, lui mi ha detto "porto regali per i bambini", gentile, educato, parlava a voce bassa per non disturbare...

Io ad un certo punto gli ho chiesto perché non avesse la sua famiglia con lui e mi ha risposto che la sua vita era stata difficile, aveva lavorato molto e sofferto troppo dunque

La conversazione continuava ma potevo sentirlo, parlava così basso... per non disturbare...

Ad un certo punto, d'improvviso mi ha detto che gli arabi dopo gli attentati terroristici di Madrid avevano paura, che la situazione era brutta perché dopo questo giorno tutto era cambiato, tutti guardavano gli arabi con occhi diversi, che loro soltanto volevano lavorare in pace... e io per tranquillizzarlo gli ho detto che non era certo, che la maggioranza degli spagnoli sapevano questo e loro non dovevano pagare per quello che gli altri avevano fatto e che noi gli volevamo bene.

All'improvviso la sua faccia è cambiata: "grazie mille per ascoltarmi" e io gli ho detto "buon viaggio e non dimenticare, noi siamo i vostri amici e se un giorno avete bisogno di me potete trovarmi qui".

Resterò sempre qui per ascoltare la gente brava come lui.

L'ALTRA LEGGE

Oranghi, una specie

Eva

LI CACCIAANO SENZA PIETÀ E COMPASSIONE; tagliano i loro alberi; sono venduti come mascotte... Si sta rubando il futuro agli ultimi uomini della giungla ma il tempo finisce. Dieci anni, non più; e dopo, l'estinzione.

Il loro sguardo è quasi umano. Gli oranghi ci piantano gli occhi addosso e non capiscono quello che sta succedendo. E soltanto restano poche migliaia. Questa è una tragedia in quattro atti.

Atto primo: la partita di caccia: un lattante per sei euro.

Uno sparo suona nella selva. Da quaranta metri d'altezza una giovane femmina orango, con il suo lattante afferrato al collo, cade dagli alberi. Dopo, stesa per terra, agonizzante, consegna il suo bebè all'uomo che l'ha abbattuta. Più tardi, il cacciatore furtivo racconterà questa storia tra lacrime, ma a Borneo niente sveglia la compassione, e così lui vende il lattante per sei euro. E molto denaro in Indonesia. Perciò, moltissimi uomini si dedicano alla vendita di lattanti per gli abitanti delle città, che li utilizzeranno come sostitutivi di bambini, amanti, cagnolini da compagnia o schiavi sessuali.

Legna al fuoco. I lattanti sono catturati nella selva, separati dalle loro madri e venduti nella città. La sua destinazione: corrompersi lentamente come mascotte.

Atto secondo: un affetto che ammazza.

Il giocattolo dei ricchi. I grandi incendi del novantasette lasciarono senza casa migliaia d'oranghi. Una gran quantità di loro vagabondava affamata per Borneo e molti furono catturati e venduti come mascotte. Fino a quel momento, soltanto i più ricchi d'Asia si permettevano d'avere una scimmia seduta accanto al pianoforte. Era un simbolo di status. Ma ora la richiesta d'oranghi si è sparata.

Un esempio è quello di Giulio, un lattante d'orango di tre anni che in poco si assomiglia ai suoi parenti della selva. Lui si è trasformato nel bebè di Evie Nyoto, una donna di cinquanta sei anni. Evie utilizza una sbarra di ferro, con la quale e a forza di colpi, ha fatto diventare Giulio una scimmia umana. Quest'orango sa fumare, baciare nella bocca, mangiare con il cucchiaino e molte altre cose.

Evie compra gli oranghi al mercato nero di Surabaya e li tratta come se fossero i propri figli. Divide con loro il letto e durante la notte gli cambia i pannolini e gli canta ninne nanne. E perfino ha aperto per loro un conto bancario per assicurar loro il futuro nel caso che a lei succedesse qualcosa.

Gli oranghi, nella selva, raggiungono i cinquanta anni. Nelle case di questi amici degli animali, raramente più di quindici anni.



DELLA GIUNGLA

accerchiata e rinchiusa

Guardia

Atto terzo: la schiavitù, oggetti sessuali. Nel Ring o nel bordello.

Morire a mani di un cacciatore furtivo non è la peggiore cosa che gli può succedere. Forse nemmeno lo sia finire come mascotte di un cittadino potente. La crudeltà umana non conosce limiti. Molti esemplari sono obbligati a partecipare a spettacoli di pugilato e utilizzati come schiavi sessuali nei sordidi bordelli.

Nel parco di divertimenti Ancol di Yakarta, si organizzano combattimenti di pugilato tra le scimmie. Il pubblico, da scolari a nonni, grida eccitato quando gli oranghi, vestiti con calzoncini e guanti di pugilato, si battono.

Atto quarto: la retata. Lo scacco matto al mercato nero.

La televisione insiste che gli oranghi appartengono alla selva. Non sono animali da compagnia. In Indonesia si castiga con la prigione quelli che hanno in possesso specie di animali protetti, perché questo è un problema di delinquenza prodotta dalla miseria in un paese di duecento milioni di abitanti.

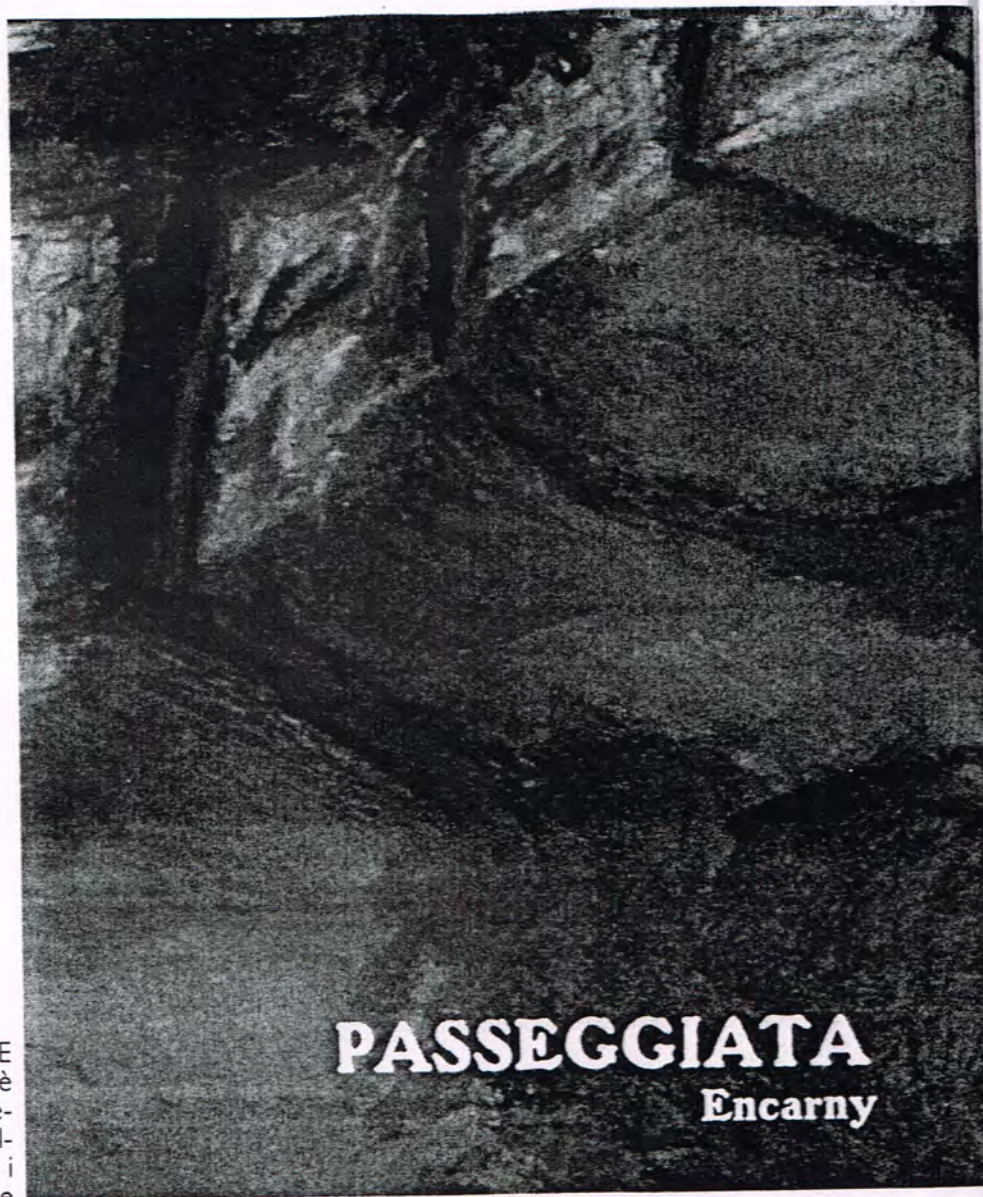
Willi Smits, fondatore dell'Organizzazione non governativa per la sopravvivenza degli Oranghi, prova da molti anni a far cambiare questa situazione. A Borneo vivono circa trecento oranghi sequestrati ai trafficanti dalla polizia. Questi pochi esemplari catturati, passano all'attenzione delle associazioni di difesa degli animali. Dopo essere stati identificati, sono portati in un campeggio provvisorio. Lì saranno curati fino a che siano in condizioni di ritornare alla selva, della quale non dovevano essere mai usciti.

Molti oranghi arrivano in condizioni deprecabili, traumatizzati, affaticati di vivere.

I primati rifiutano il cibo e si battono la testa contro le grosse sbarre durante giorni. Alcuni, dopo anni, continuano ad essere impauriti. Si siedono sul pavimento della gabbia e tremano. È difficile dimenticare il trauma vissuto e gli incubi. Molti non riescono a farlo. Alcuni si suicidano.

Gli oranghi, una specie esclusiva d'Asia, vivevano anticamente lungo tutto il sudest del continente. Oggi occupano non appena un venti per cento dello spazio del quale disponevano due decenni fa. Diversi fattori si sono coniugati per portare al limite la loro popolazione: pressione economica, commercio e caccia illegale, incendi provocati e disboscamento indiscriminato del loro ultimo rifugio, le selve umide di Borneo e Sumatra. Oggi, soltanto restano quattordici mila individui a Borneo, e di quattro a sei mila a Sumatra.





PASSEGGIATA

Encarny

LA COSA PEGGIORE dell'estate è alzarmi la mattina presto. Dopo la notte calda, l'alba comincia a rinfrescare, e i sogni diventano più leggeri e tranquilli. Sto bene a letto!

Purtroppo però il lavoro mi aspetta.

Salgo sulla moto senza essere ancora sveglia, pronta però a iniziare il percorso di ogni giorno, una bella passeggiata...

L'aria fresca e pulita del mattino rompe contro il mio volto pienamente sposto; sul mio corpo, libero per godere le sensazioni che mi aspettano.

Il giorno si sta svegliando, e il passaggio è avvolto da una sottile nebbia; a sinistra le montagne appaiono come giganti di pietra e a destra mare e cielo sembrano tutt'uno.

Man mano che aumenta la velocità sale l'emozione, mi sento formare parte della strada e il passaggio mi trasporta. C'è una gioia che m'invade...

Ci sono sentimenti e sensazioni inspiegabili, indefinibili, qualunque parola dicessi sarebbe insufficiente. Ed ora ne sono riempita.

Dalla mia altezza posso guardare il porto sportivo: le navi si guardano immobili in ordine lineale, le piccole luci lassù al vertice dei loro pali, sono appena cominciate a spegnersi congedandosi dalla notte,

e posso sentire la tranquillità della loro quiete.

Il mare corre come un serpente alla mia destra, e le montagne maestosamente dominano il paesaggio. Là in fondo ne appare una, la mano dell'uomo però ci ha fatto delle sue, e appare una bocca illuminata che ci permette di trafiggerla.

Nella galleria le macchine passano al nostro fianco veloci, con una prossimità che mi fa venire paura; è allora che mi rendo conto della fragilità dei nostri corpi, senza protezione, una semplice caduta, potrebbe essere mortale; ed è la sensazione di pericolo che mi attira, la paura davanti al pericolo mi fa pensare a quello che veramente importa, e capisco... che non c'è altro più importante nella vita di essere vivi, e io, adesso, mi sento viva!

All'aria aperta la paura diminuisce, e penso che vale la pena un po' di rischio, un po' di emozione che faccia diventare la vita qualcosa in più, oltre la monotonia.

È allora che il mio ragazzo si china sulla moto in modo che il vento venga su di me; lotto contro la



MATTUTINA

Romero

Le macchine dormono disperse nei parcheggi sotto gli alberi, la vegetazione mi fa venire in mente un'oasi nel mezzo del deserto, ma nel guardare il mare penso a un'isola nei caraibi, un paesi-

sua forza per non perdere l'equilibrio, per non cadere, la sua aria fresca colpisce contro le mie guance, il mio naso, gli occhi quasi chiusi, e apro le braccia e sento il vento picchiarmi tutta, percuotendomi le ossa, e sono felice!... e libera!... e comincio a volare...

Aprendo gli occhi posso guardare le onde del mare che carezzano le rocce, sono tanto vicina che mi sembra di poter toccarle, piccole spiagge deserte appaiono a fianco, nel mare in calma qualche nave dorme, e il mio respiro profondo mi fa assaggiare il sale del mare.

La mano dell'uomo si fa presente di nuovo nel paesaggio, costruzioni di case fatte solcando lievemente le montagne si affacciano sul mare, e un'altra bocca ci aspetta; andiamo di corsa finché siamo mangiati da lei. All'uscita un paesaggio che, sebbene lo conosca benissimo, non finisce mai di stupirmi e di allietarmi...

C'è il campeggio, nel rifugio di un antico ponte di pietra, ai piedi della montagna, baciando il mare.

no dove tutti ancora dormono, sono gli ombrelli a essere svegli, allineati in prima posizione vicini alle sedie a sdraio, sembrano di salutare al mare.

È poco prima delle sette di una mattinata di luglio, è giorno, eppure il sole non è ancora pronto. Nella lontananza il sole si immagina, man mano che ci avviciniamo alla città, la nebbia è più sottile e il sole dietro le nuvole proietta dei raggi senza colore, tersi, formando una corona brillante e magnifica, che ha un movimento insieme a noi. Cominciando a prendersi il cielo.

Questa visione, e la sensazione che sperimento in questo momento, mi fa credere che la vita è bella, che ha un senso, e sono felice di essere proprio io, di avere la fortuna di godermi questo paesaggio.

Sono appena arrivata al lavoro e tutti mi guardano sbalorditi, questa mia faccia di beatitudine alle sette del mattino, com'è possibile? la maggioranza sembra sonnambula. Io però sono felice per avere avuto l'opportunità di verificare che... sono ancora viva!

SOPRATTUTTO VIVERE!

Eva María Guardia

PERS MIO MARITO DUE ANNI FA. ERO MOLTO depressa e quasi senza soldi. Scrissi al mio padrone, il signore Carlo Leone, e ottenni il mio anteriore lavoro. Prima avevo venduto libri scolastici alle scuole locali. Pensai che ritornare alle strade mi avrebbe aiutato a vincere la mia depressione, ma guidare e mangiare da sola fu ancora peggio. Io non vendevo molto e avevo difficoltà con il pagamento delle quote della macchina, benché fossero molto piccole. Ero così scoraggiata che cominciai a pensare al suicidio. Mi pareva che riuscire a trionfare nella vita era impossibile. La mia vita non aveva finalità. Mi spaventava svegliarmi ogni mattina per affrontare l'esistenza. Avevo paura di tutto: di non potere pagare le quote della macchina, di essere indietro con l'affitto della casa, di non avere sufficiente per mangiare...

Temevo che la mia salute crollasse e non avere soldi per chiamare il medico. Quello che mi impediva di suicidarmi era pensare alla pena che avrei causato a mia sorella e che non avrebbe avuto soldi per pagare il mio funerale.

Ma un giorno lessi un articolo sul giornale che buttò fuori di me lo scoraggiamento e mi diede il coraggio di vivere. Non smetterò mai di ringraziare una frase fatta di questo articolo: "Ogni giorno è una nuova vita per l'uomo saggio".

Copiai questa frase e la misi sul parabrezza della macchina. Lì, potevo vederla mentre guidavo. Trovai che non era così difficile vivere un solo giorno ogni volta. Imparai a dimenticare il giorno precedente ed a non pensare all'indomani. Ogni mattina dicevo a me stessa: "Oggi è una nuova vita".

Ero riuscita a vincere la mia paura della solitudine, la mia paura della povertà. Ora sono felice e prospero abbastanza. Ho entusiasmo ed amore per la vita. Ora so che non devo avere mai paura, indipendentemente da quello che la vita mi possa riservare. Ora so che non devo temere il futuro. Ora so che devo vivere un giorno per volta e che ogni giorno è una vita per l'uomo saggio.

Una delle cose più tragiche della natura umana è la tendenza a fuggire dalla vita. Tutti sogniamo con un magico giardino di rose che guardiamo sopra l'orizzonte, invece di godere delle rose che fioriscono sui davanzali delle nostre finestre.



LA PAURA

María Dolores Berenguer

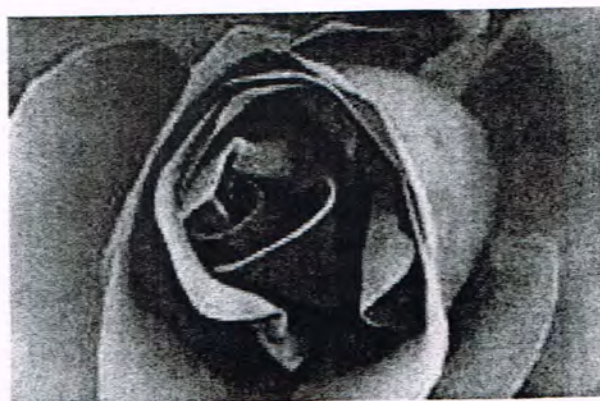
SONO LE SEI DEL MATTINO E NON POSSO dormire, forse quello che ho mangiato ieri sera mi ha fatto male. Va bene, non pensarci perché devi alzarci. Questo pensavo mentre restavo a letto con la testa inclinata a sinistra.

Era un giorno come un altro. Prima mi sarei lavata, dopo mi sarei vestita e alla fine sarei andata a lavorare come sempre. Ma non so perché quel giorno sembrava strano. La gente mi guardava e io non sapevo la ragione.

All'improvviso mi sono incontrata con un'amica e lei mi ha detto:

– Ciao, bella! Che bel giorno? Questa mattina è molto speciale per te, no?

– Ciao, Lucia! Eh, sì – le dicevo questo mentre pensavo che Lucia non stava bene.



Sulla strada verso l'ufficio trovavo gente che andava al lavoro con la testa alzata e lo sguardo perduto. Io camminavo con quella faccia bianca senza trucco. Alla fine arrivo in ufficio e mi trovo un mazzo di fiori sul mio tavolo e tutta la gente che continuava ancora a guardarmi. Io mi vergognavo. Ma se qualcuno voleva regalarmi fiori non potevo dire di no.

Mi sono messa di fronte alla scrivania e ho preso i fiori e li ho annusati. Erano rosse rose bellissime. Dopo un po' mi sono resa conto di una lettera che c'era accanto al mazzo. L'ho aperta e ho letto:

AUGURI PER IL TUO COMPLEANNO!

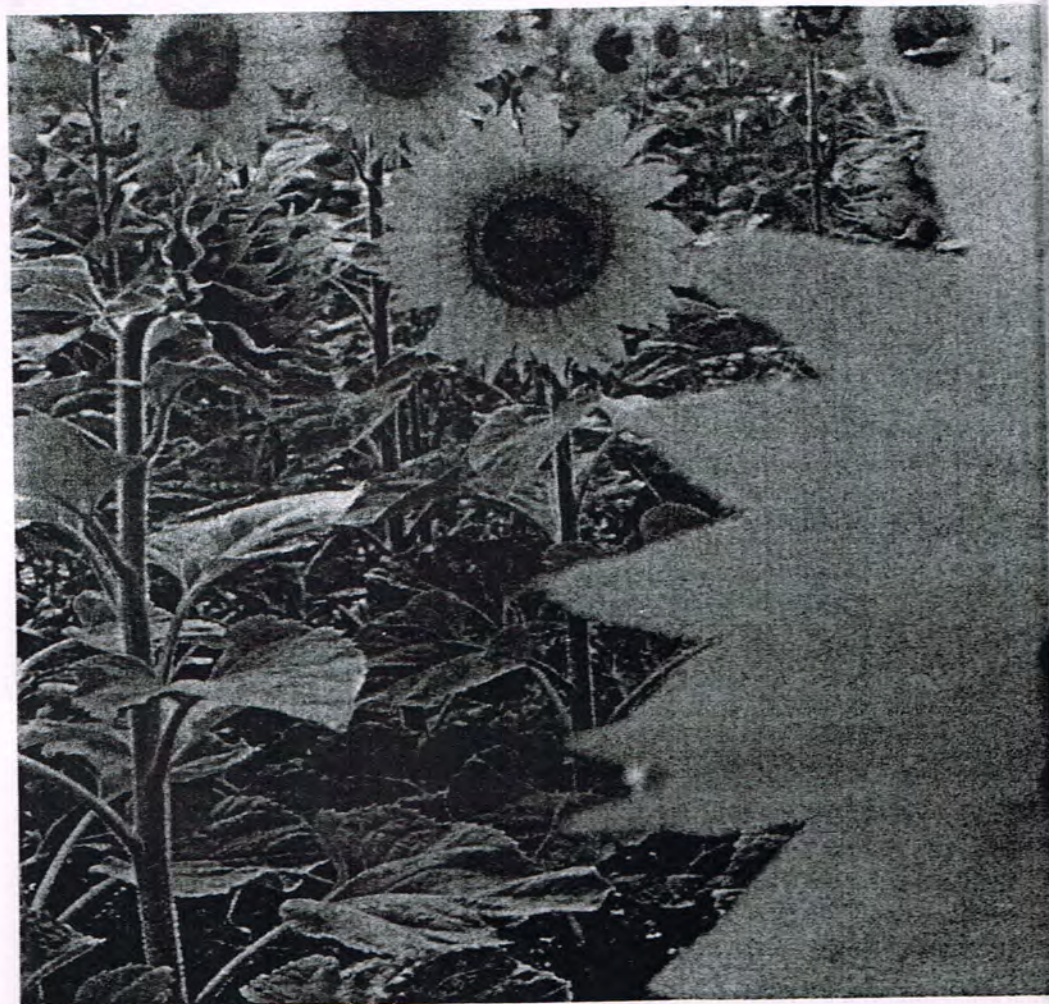
SPERO CHE TI PIACCIANO.

UN BACIO.

LUCIA.

LA BELLA STAGIONE

Loli
Sánchez



SABATO POMERIGGIO. SONO DI FRONTE ALLA TV SENZA GUARDARLA. Qualcuno bussa alla porta. Apro. È la mia vicina. "Prendo un caffè con te e dopo me ne vado. Esco stasera con gli amici e devo fare la doccia, pettinarmi, truccarmi..." È esultante di gioia. "Certo che la primavera è la migliore stagione. Mi carica le batterie, mi dà energia, mi fa sentire felice. Guarda il sole, la luce fino alle nove o più, che temperatura! fa caldo, ma senza soffocare... ma, che ti capita?" Io sono ancora in piedi, senza dire niente, a bocca aperta. Devo avere la faccia da scema, con il fazzoletto di carta in mano (dopo quattro o cinque pacchetti già usati), il naso rosso come un pomodoro e gli occhi lacrimosi, pallida e con le occhiaie. "Niente. Non mi capita niente. È solo che non posso respirare e non posso smettere di starnutire da questa mattina. È l'allergia. Però, in più, non mi capita niente e hai ragione: la primavera è, semplicemente, meravigliosa" dico con tutta l'ironia di cui sono capace con la mia voce nasale. "Prendi una pastiglia" mi dice. E continua a parlare dei colori, dei fiori, degli odori, di com'è bello tutto in primavera... Fuori, tira vento. Il maledetto vento che alza polvere e polline. E lei continua a parlare come un pappagallo. Mi fa male la testa. Dio! io l'ammazzo...

Dopo un'oretta di soliloquio se ne va. Mi siedo di nuovo di fronte alla TV. Che pace... In ogni intermezzo c'è la pubblicità per l'allergia. Mi domando in quanti siamo allergici al mondo. Sicuramente vari milioni che dobbiamo prendere la pastiglia, lo spray e anche, a volte, dobbiamo portare la mascherina. È qualcosa con cui dobbiamo convivere però, certamente, molto, molto molesta. Nel frattempo sto qui, a pensare all'autunno e all'inverno, con la pioggia, il freddo, il brutto tempo. I meravigliosi autunni e inverni, senza fiori, senza polvere, senza polline... Senza allergia.

POESIA SENZA RIMA PER LUI

Araceli Herrera

Come dirti che ti amo...
Sono tante e così diverse le forme, parole, frasi,
i giri che ho inventato per farti capire
quello che provo per te.
E questa mancanza di parole mi fa pensare
che forse nelle canzoni della nostra vita
potrei trovare il modo di esprimere
i sentimenti nascosti nel fondo del cuore.
Come dirti ancora che ti amo...
Senza avere la paura di stancarti mai,
sempre con la speranza di sorprenderti ogni volta
con qualcosa di nuovo e di eccitante,
di vedere nei tuoi occhi quello sguardo complice
che mi fa dimenticare tutto accanto a te,
come se non ci fosse nessuno, solo io e te,
sulla terra io e te, sempre io e te...
Come dirti ancora che ti amo...
Forse pensando che, davvero,
qualcuno ha scelto per noi,
che siamo vento nel vento,
e che tra le tue braccia calde anche l'ultima paura morì.
Come dirti ancora che ti amo...
E credere sempre che sei diverso, almeno tu nell'universo...
Con la convinzione che sarai sempre sincero
e che mi amerai come adesso,
anche se il futuro sarà una nuvola
che forse un giorno diventerà il più azzurro dei cieli.
Allora forse non sarà nemmeno necessario
cercare parole d'amore da dirti,
se penso che anche tu indovini, quando sono con te,
che i miei occhi non solo ti guardano
mentre imparano ogni gesto, ogni sorriso,
ogni sospiro di te...
Anche loro cercano di farti capire
che con il silenzio di uno sguardo innamorato
tutte le parole sono di troppo per dire TI AMO...

POESIA PER TE

M^a Francisca Pareja

Questo fiore sta parlandomi di te
Ora sono la tua favoleggiante storia
Il seme del tuo fiore
Amore
Fu tolto al giardino del sole
Tuo padre fu il vento
Che ti donò forza e coraggio
Tua madre la Vita
Dalla quale ricevesti bellezza e vigore
Quel seme fu donato dal re della Gioia
Ad una donna
Che lo nutrì con le dolci lacrime
Del suo pianto di madre
E tutto
L'amore che ti è stato insegnato
Tu, mio splendido fiore
Me l'hai regalato.

AMORE

Patrizia Corigliani

Camminò per una strada immensa
lunga e indefinita, verso una luce chiamata salvezza.
Fu la stella maestra ad indicar la strada.
Andò solcando i mari,
cercando la meta
si confuse nelle foreste attraverso spazi infiniti
sentieri senza orizzonti.
Ed un giorno trovò l'amore.
E si accorse di amare.
E si accorse di non soffrire per quell'amore.
Era qualcosa di impercettibile, inviolabile
di assoluta limpidezza.
Fu una cosa insormontabile, una gigantesca
montagna a strapiombo. E lui era all'apice di essa.
Era neve appena scesa
era acqua appena sgorgata da una sorgente
elegante come un cigno
un dì si accorse di amare.

TI CERCO
Encarny Romero

Ti cerco nella brezza del mare
nella brina del mattino
nella solitudine del tramonto.
Ma non ti trovo.

Ti cerco nelle onde del mare
nell'acqua cristallina
nella sottile sabbia
nel verde prato.
Ma non ti trovo.

Eppure ti sento qui al mio fianco
sulle mie labbra
nello sfiorire la mia pelle
nel battere del mio cuore
nel giorno che passa lentamente
nella mia mente ci sei.

CHI SONO?

Encarny Romero

Sono forse una farfalla?

No, certo.

Non ho le ali che mi permettano di volare,
calmare l'ansia dell'anima mia
"fantasia"

Sono dunque una tartaruga?

neanche.

Non ho il carapace che mi difenda
nel soffrire dell'anima mia
"frenesia"

Un camaleonte allora?

Nemmeno.

Non ho l'abilità che faccia variare,
il colore dell'anima mia
"ironia"

Son dunque... che cosa?

Io sono la contradditrice di me stessa
quello que resta
dopo la lotta interna.

Chi sono?

Sono la schiava ferita dell'anima mia.

TUTTO IL TEMPO

Enriqueta Adriana Pérez

Il tempo, di solito, è
Fuori e dentro.

Il tempo guarda adesso
Che tu dia l'acconsentimento:
Per fare con esso, come il vento:
Veloce, silenzioso, forte, soave
Caldo, freddo, libero e diverso

Il tempo è infinito o ristretto
Pericoloso, strano, speciale... bello.

– Da dove vieni? Forse non si vede!

– Perché? Non si sente!
È un vestito avvolgente!

È come le stagioni
E i colori...

Arriva l'inverno,
È grigio, nero, bianco.

Arriva l'autunno
È beige, marrone.

Arriva la primavera
È rossa, rosa, gialla, viola
Verde, arancione.

Arriva l'estate
Blu, celeste, azzurra
Come il mare...

